Hitokoto #3

#3

Questo è il terzo numero di HITOKOTO.
Hitokoto è un esperimento collettivo di scrittura
attorno a una singola parola che si condensa nel
piccolo libro che hai tra le mani, ed è anche il
momento della sua presentazione nel luogo
speciale che abbiamo scelto.
Nel terzo numero di Hitokoto abbiamo deciso di
abitare la parola CASE, raccogliendo testi che con
le case hanno a che fare,
che si tratti di abitarle, costruirle, rimpiangerle o
visitarle pur non essendo stati invitati.

Grazie all'ospitalità della
Associazione Amici di via Django
CASE è stato presentato al campo di
via Django a Modena,
qualche giorno prima del Natale 2017.

Roberta De Piccoli

memoria del tempo, non ho
un tuo sciogliersi marmoreo
ritratto sui vetri, non ho
l'esatta scansione del nome
a calce sui cumoli in cortile.

ma uno scrosciare, all'angolo,
d'applausi alla radio; i passi,
una selezione: fila lunga di mattoni
e finestre funky, una sezione d'archi.

un colpo di tosse. appoggia,
la mano, appoggiala al viale
di pesche della passata estate.
un profumo di pasta gialla,
coperto fradicio di pubertà.

notturno silenzioso e appena
oscuro, nocciolo. violento. pacifica
la porta chiusa. nell'intervallo
dimentico, denuda la mano

di casa.

Simonetta Malinverno

Non solo casa di muro

Carovana

Una casa. Tutto comincia dalla mia casa, in cui io abito, dove sono nata e cresciuta, e dove vengo spesso criticata, discriminata, perché no, a volte anche emarginata.
Io vivevo con la mia famiglia, mamma, papà e cinque sorelle, in una casa di poco più di 7 metri per 3, ma confortevole, comoda, perché non le mancava niente. La mia casa si poteva spostare di città in città. Un tempo si poteva parcheggiare ovunque, in mezzo al prato, nei parchi, vicino alle chiese, ovunque ci portava il nostro lavoro di giostrai. Non c'erano limiti, si conosceva gente, si cambiava scuola spesso e si facevano amicizie.
Amavo quella vita e tutto quello che circondava la mia casa. Era una casa speciale, ero felice quando si girava in estate, non riuscivo a vedere altra vita. Era bello viaggiare con la mia carovana trainata da un camion con l'insegna davanti con scritto Luna Park. Le persone sorridevano quando ci vedevano arrivare. Era una festa per tutti. All'epoca condividevamo con il gagio, si scherzava e rideva. La vita era più semplice e stavamo bene tutti, era una vita dignitosa.
Vedevo il mio futuro come una giostraia, con figli e una bella carovana; trent'anni passati fra le pareti piccoline della mia casa con le ruote, così piccola ma per me così tanto grande e importante, perché condividevo quei piccoli spazi con la mia famiglia. Mi sentivo sicura la vita.
Era la vita perfetta: ci si spostava, si montava la giostra a volte anche solo

per un giorno e si ripartiva per poi subito montarsi la giostra da un'altra parte. La mia casa era sempre pronta a viaggiare. Più bello di così! Ricordo le mie sorelle più grandi, una volta chiuso il mestiere alla sera, si trovavano con tutta la compagnia per andare a divertirsi con le ragazze e i ragazzi del luna park, tante carovane messe insieme e lo stesso lavoro per tutti.
La carovana, la campina, l'unica cosa che mi faceva sentire normale e ancora sinta. La carovana rappresenta il viaggio della mia vita. La vita è un viaggio che non rappresenta solo noi Sinti ma anche i gagi. Tutti viaggiamo in modo diverso.

Piano piano la nostra piccola comunità ha perso il suo valore, derubata della dignità e bruciata da chi non ci conosce e ci giudica.

Campo

Non conoscevo fino in fondo forse il disagio e la vita difficile che i miei genitori vivevano poi, all'improvviso, ecco il fallimento lavorativo. Le spese e la vita da giostraio costavano più di quello che si guadagnava. Piano piano la mia carovana trainata dal grande camion, la mia casa, faceva sempre meno viaggi fino a che non ha smesso di funzionare, cambiando così in modo definitivo il ciclo della mia vita: destinazione campo nomadi fisso. La mia carovana invecchiava, le ruote sempre più arrugginite, la giostra venduta e il camion pure, e la vita da campo. Vivere la comunità non era semplice: un conto era viverci 3 o 4 mesi all'anno, un altro conto era viverci 12 mesi su 12.
Crescendo notai ben presto le differenze fra di noi al campo, e fra noi e il mondo esterno che ci faceva sentire diversi. Erano troppi i giostrai campisti e le differenze sociali erano troppo forti. I disagi iniziarono fin da subito: convivenze forzate, sovraffollamento di carovane strette in

piccoli spazi che non bastavano, non esisteva privacy, abitudini diverse, conflitti, non era facile per nessuno, si viveva porta a porta… pensandoci ora non era il massimo. Cose che facevano quasi paura, ma io mi abituai presto. Piano piano mi resi conto che la vita da campista non era male, eravamo in tanti, gli amici non mancavano mai, ci si divertiva a stare insieme agli altri, si ballava fuori casa con la musica della macchina accesa. Mi abituai a quella vita, non vedevo altro che divertimento, feste di Natale dentro un tendone grande dove grandi e piccoli si divertivano e basta. L'unica responsabilità che avevo era pulire casa, andare a scuola e portare onore dentro la casa e mantenere buoni principi riguardo la nostra cultura. La mia casa era la casa di tutti, condividevo all'interno della mia casa e facevo lo stesso a casa degli altri. Io a volte mangiavo, dormivo, mi vestivo a casa dei miei cugini e loro facevano lo stesso da me, non c'era nulla di male, non era per noi maleducazione se aprivo il frigo in casa dei miei zii, non era maleducazione se mangiavo, bevevo, mi vestivo e stavamo in piedi fino a notte fonda con le mie cugine facendo lo spuntino di mezzanotte tutte insieme ridendo come delle matte. La mia casa era la nostra casa, la casa di tutti quelli che volevano condividere la nostra ospitalità. Quando dico casa, la prima cosa che mi viene in mente è famiglia, quindi all'interno della mia casa non si chiedeva permesso, non si dava il buongiorno, non esistevano confini, la famiglia era anche allargata.

Eravamo semplicemente abituati così e c'era amore nelle cose che si facevano e rispetto che non mancava mai.

Casa di muro

Un problema di cui mi sono resa conto più tardi, con la mia crescita, e piano piano ho maturato dentro di me riguardo alle mie usanze e stile

di vita, è che ai gagi non piace proprio la mia casa, la mia comunità, la mia cultura e tutto quello che ne fa parte, che ai gagi non gli va il campo nomadi, il villaggio fatto di carovane, roulotte, casette mobili.
Proprio questo ha fatto scatenare dentro di me una rabbia incontrollata, non sapendo come potermi riscattare, nutrendo la stessa paura e insicurezza, decisi di uscire dal campo, che era anche casa.
Avevo due figli ora e il ghetto in cui vivevo non lo vedevo più bello come prima. Essere Sinti con la carovana ma senza le giostre, essere solo campista, non valeva più la pena all'interno del campo. Ora come allora, la gente ti giudica, ti emargina e questo mi fa soffrire. Il ghetto costruito per noi non ci aiuta a crescere, ci isola Non trovi lavoro, non si riesce a vedere il futuro, non te ne danno la possibilità. Anche se ci fa stare male, ci nascondiamo, e non rivelare la nostra identità, che viviamo come un handicap, ci fa sembrare lebbrosi agli occhi delle persone e chiude il nostro bellissimo mondo, limitando la nostra vita.
Così, per necessità, e non perché lo volessi, decisi di conoscere di più il mondo dei gagi anche se mi spaventava e avevo molti pregiudizi pure io, pregiudizi che in qualche modo erano uguali a quelli dei gagi su noi Sinti. Lasciare la mia vita per affrontarne un'altra di cui non conoscevo niente, non era quello che avrei voluto, ma per amore dei miei figli era in quel momento forse la scelta giusta. Lasciai la mia carovana, la mia casa, la mia vita e l'interno del campo.
La differenza era tantissima: la mia casa non aveva più ruote ma era fatta di muri grandi che il terremoto avrebbe potuto devastare e che avrebbero potuto schiacciarmi. Era al piano terra di una palazzina, le finestre con le sbarre, mi sentivo in prigione, mi soffocava l'ambiente. Tenevo le finestre aperte d'estate e la porta aperta per avere un contatto sia con la terra, sia con l'esterno. Questa era la libertà che più mi mancava. Nella mia casa di muro convivevo con persone che non conoscevo e di cui diffidavo. Un anno dentro a quella casa ho passato e non sono riuscita a fare amicizia con nessuno; mi era difficile anche dare

un semplice saluto, non volevo svelare che ero sinta, ma negarlo mi faceva stare male quindi mi emarginavo per paura. Dal 2002 fino ad ora ho cambiato 4 appartamenti, nel frattempo non sono mai stata capace di trovare stabilità. Col tempo, mi sono abituata a stare nella casa fatta di muro di 80 metri quadri, in centro città. Mi sono abituata a stare da sola e a vivere pienamente la mia famiglia, io, mio marito e i miei figli in tranquillità, un altro modo di vivere. Pian piano sono diventata un po' più sicura di me e meno impaurita; ero riuscita a trovare un equilibrio. I miei figli, a differenza di me, erano abituati a stare in appartamento. Per non fare dimenticare ai miei figli che sono sinta e che anche loro lo sono, avevo anche una roulotte nel campo e quando avevo il desiderio di ritrovare me stessa ritornavo nella mia casa con le rotelle, e questo ai miei figli piaceva. A me piaceva andare al campo a dormire nella roulotte. Era per noi come avere una casa in campagna, mangiare fuori, all'aperto, con la piscina in estate, era meglio che andare in vacanza per i miei figli. In estate, una volta finito di mangiare, si pulisce la roulotte, con l'odore di detersivo che esce dalle finestre, mentre in famiglia si guarda la tv fuori. Era bellissimo tornare al campo e stare insieme per una bella grigliata. Un metodo tutto studiato per abituare i miei figli anche alla vita del campo, in roulotte, e per non farli crescere 100% gagi. Io sono una sinta orgogliosa di esserlo, idem i miei figli, e non condanno il campo nomadi e la vita del campo, ma quello che i gagi pensano di chi vive dentro un campo nomadi, nelle carovane, cosa che non ci permette di vivere senza paura la nostra vita, e che ci fa sentire sempre più costretti a diventare diversi perché come siamo non piacciamo a nessuno, facendoci così perdere le nostre usanze, la nostra cultura.

Anche la casa dei nostri sogni può diventare per noi una maledizione, perché fatta di discriminazione, emarginazione, etichette.

Casetta mobile

La mia vita oggi sembra ancora non aver trovato destinazione, continuo a sentirmi nomade anche se ormai ho smesso di girare con le giostre. Anche se sono italiana, modenese, da sempre, continuo a sentirmi straniera nella mia città e nelle mie case, così come tutta la mia generazione che abita qui. Ho provato a seguire mille strade, ho perso la mia casa di muro e vivo da tre mesi nel campo perché in emergenza abitativa, perdendo di nuovo dignità, e al posto della carovana ho una casetta mobile e sono molto preoccupata per il domani.
Prendendo abitudini diverse ho perso un pezzo della mia vita per poi ritrovarlo cambiato. All'interno del campo ora mi sento diversa. Non riesco più a immaginare la mia vita qui: le cose sono cambiate, io sono cambiata, il campo è grande ma come famiglia riesco a vedere solo la mia di famiglia, cioè io, i miei figli, mio marito, le mie sorelle, i miei cognati e nipoti, per un totale di 40 persone. Tutti gli altri sono in più, e la convivenza con quelli che sono di troppo è per me motivo di malessere. Il mio obiettivo ora è uno. Per convenienza soltanto, sarei stata nella casa di muro, ma non mi voglio più sentire come mi sento adesso, con un piede dentro e uno fuori: una casa è per sempre.
La mia casetta mobile ora la vedo piccola, lunga 10 metri per 3, la sento scomoda, il bagno stretto, non si ha tutto in un piccolo spazio, gli armadi non bastano e quando qualcuno mi viene a trovare mi sento già sovraffollata, mi sento soffocare. Piango, mi sento cambiata, non sono più io, mi dispiace ma è difficile per me il rientro alla casa delle mie origini, non mi piace più niente. L'unica cosa che mi rasserena sono i visi dei miei famigliari e il loro calore. Ma ora esistono confini dentro di me. Mi manca la mia casa in centro, i miei spazi, la mia comodità e privacy, e anche i vicini con cui litigavo spesso. Lì vivevo fra la gente, i negozi vicini, e mi manca il contatto col cuore della città.
La cosa è fresca, la ferita è aperta e fa male. I miei famigliari mi chiedono

perché mi fa soffrire così: ci sono nata lì, nel campo e nelle carovane, quella era la mia casa. Cerco di spiegare ma mi è difficile e i miei capiscono, ma fino a un certo punto. A volte sono criticata e fraintesa, tanto che anche io mi faccio delle domande, mi sento smarrita e schiacciata. Molto spesso mi sento appesantita da parenti che non mi comprendono: io non sono diventata gagia, sono sempre quella sinta che ama la sua famiglia, la sua etnia e lotta ogni giorno contro pregiudizi, ingiurie e disuguaglianze, abusi di potere e discriminazione, e lo fa in tutti i modi che le si presentano.
Se non fossi partita, con i bagagli e le mie gambe che non hanno ruote, per affrontare la vita fuori dal campo, non avrei capito determinate cose. La vita sinta è una vita penalizzata da tutti i punti di vista, abitativi e sociali. I Sinti sono incompresi e diffamati, umiliati e delusi. Noi Sinti non siamo liberi come pensiamo.

Vivere nei campi non dà privilegi e noi, per colpe che a volte non abbiamo, facciamo passi che forse era meglio guardare da lontano e non conoscere per la sofferenza che hanno portato.

Casa

17 anni passati in appartamento, la casa di muro, la casa in cui mi sono abituata a vivere, la casa che pensavo fosse per sempre invece, ora che non c'è più, mi sento più nomade di prima e il peggio è che non so quale sia la mia destinazione perché anche nel campo ora sono precaria, ho un contratto di un anno poi dovrò trovare una soluzione per me e per la mia famiglia. Una cosa è sicura: dovrò dimenticare l'idea di abitare dentro una casa fatta di muro perché non mi sentirei più stabile e tutto quello che ormai non è più stabile mi crea ansia e paura. Non mi devo più sentire precaria all'interno della mia casa. Ce l'ho una casa o

no? Non lo so più. Non mi voglio più trovare al punto di partenza, ho bisogno di sentirmi a casa, con la mia famiglia. Devo costruire un progetto adatto a quelle che sono le mie esigenze economiche e di vita, la via di mezzo che mi aiuti a riequilibrare la mia vita per sentirmi libera e non in balia di tante strade che mi sono state messe davanti e poi, per un motivo o per l'altro, bloccata, come nel gioco dell'oca, rimandata indietro, chiedendomi se troverò mai la strada giusta, fermando quella carovana stavolta trainata da me, non dal camion. Gli anni passano e i pesi si iniziano a sentire, le ruote, le mie gambe, si arrugginiscono e io mi fermo come la mia carovana quando abbiamo smesso di girare, aspettando i miei, che possano trovare soluzioni per me. Mi consola il fatto che non sono su una strada e la mia casetta mobile c'è. Ritornare alle origini non è facile ma per il momento va bene. Mi riadatterò, sono sempre sinta e ho già un altro progetto. Vado avanti e mi porto dietro la mia casa e percorrerò la mia strada e io e mio marito riusciremo a ottenere quello che vogliamo. Stavolta abbiamo ben chiaro quello che vogliamo fare: un terreno in affitto, 6 prefabbricati dove vivere in comodità con i miei figli vicino, in campagna sì, ma non lontano dalla città. Una volta raggiunto questo obiettivo, potrò dire di sentirmi a casa, una casa sicura e stabile e per sempre.

E per ora vorrei pensarla così, che riusciremo con l'aiuto delle nostre braccia e gambe. A noi le cose non sono mai venute facili. Dal 2002 al 2017 abbiamo cambiato 4 case di muro e 2 casette mobili. Già nel 2007 ho lasciato il mio appartamento per andare a finire di nuovo nel campo, e nel 2010 sono tornata in appartamento fino al rientro al campo pochi mesi fa.

Le abitudini cambiano: sono sicura che se continuerò a stare nel campo mi sarà sempre più difficile intraprendere altri sistemi di vita. Continuerò ad avere una casa fatta di legno, ma fuori dal campo, in un terreno con la mia famiglia, con una nuova denominazione, da micro-area a gestione famigliare. Solo quando questo si realizzerà mi sentirò

davvero a casa mia, e ancora me stessa, con la mia vera identità, per ora non so ancora cosa succederà.

Se rimango qui, nella mia casa al campo, fra non molto la mia casa diventerà la casa di tutti, farò fatica a partire di nuovo, ne sentirò ancora la mancanza, lascerò di nuovo i miei affetti famigliari e ne soffrirò per l'ennesima volta per poi ripetere ancora, nuova corsa nuovo giro, come si dice nella giostra, parole che si usano per fermare la giostra in corsa.

Comunità

La comunità è la mia casa, la mia famiglia allargata, è casa, condivisione, amore e valori. Con la mia famiglia mi sento a casa, ma non all'interno di un campo nomadi sovraffollato. I tempi sono cambiati oggi per quelli che vivono fissi nel campo, la casa di tutti: nessuno vive più bene e la vita di campisti è più difficile di un tempo e le esigenze, per le persone come me, sono diverse perché le generazioni di oggi, più di ieri, si rendono conto che la nostra casa, il ghetto, porta il problema. Ora noi siamo più consapevoli che vivere in modo forzato, come viviamo ora, non va bene e ci chiude un mondo e che il problema non è di chi vive casa a casa, ma di chi ha fatto su di noi polemiche e non ha gestito bene delle situazioni.
Quanto è importante per me fare conoscere la mia cultura, e quanto è importante per me l'inclusione sociale.
Della vita gusto tutti i sapori, dolce e salato, mi piacciono tutti e due insieme. Magari la pensassero così tutti. L'integrazione sarebbe più facile e così la convivenza tra gagi e Sinti. Non ci sarebbe differenza fra case di muro, casette mobili, roulotte, camper, gagi, Sinti, e non ci sarebbe solo un modo giusto che tutti devono seguire per essere accettati, ma si apprezzerebbe la diversità.

In questa società sempre più ostile e volubile nei nostri confronti, nessuno può sapere da che parte nascere, se Sinti o gagi, se in carovane o in case di muro. La vita è un grande viaggio per tutti e tutti siamo un po' girovaghi. E allora chi è che ci può fermare? Chi può dire chi siamo e se siamo davvero liberi come a volte ci credono o se siamo solo prigionieri di una società che ci spinge a intraprendere strade che in realtà non vogliamo, e ci etichetta per radere al suolo tutto ciò che non piace come se fossimo noi il problema di tutto?

E se tutti i Sinti del mondo fossero costretti ad andare a vivere dentro alle case di muro, cosa ne sarebbe di loro, cosa ne sarebbe di noi? Cosa farebbero per resistere? Come lotterebbero contro il popolo maggioritario così ostile nei loro confronti? Cosa ne sarebbe dei Sinti? Delle loro case mobili, le carovane, le nostre case?

Alessandro Formigoni

True story

Modena, 21 ottobre 2005
Il paziente riferisce quanto segue:

"Ho sognato, in uno dei periodi più duri della psicoterapia freudiana.
Nel sogno sto dormendo, sogno di dormire e di sognare, ma anche, a tratti, di svegliarmi.
Mi sveglio (in sogno), e vedo nella penombra, estremamente realistica, della stanza, i consueti mobili e lampadari appena illuminati, mi accorgo che hanno assunto vaghe sembianze umane, la cosa mi inquieta e torno a dormire.
Dormendo, sogno (in sogno) quattro persone che nell'altra stanza, in silenzio, si stanno travestendo anche se non capisco da cosa.
Torno a svegliarmi e vedo i mobili della stanza dall'aspetto sempre più umano e riaddormentandomi e tornando a sognare mi accorgo che le persone nell'altra stanza si stanno travestendo da mobili e lampadari per potersi mimetizzare nei momenti in cui mi sveglio.
Uno è vestito da libreria, un altro, molto alto con un innaturale cappello, da lampadario, uno è un tavolo e il quarto le sedie, la cosa mi inquieta.
Risvegliandomi mi accorgo che le quattro persone hanno sostituito l'arredamento in modo ormai esplicito, la cosa mi inquieta molto ma soprattutto mi sorprende, mi chiedo perché lo facciano, come mai si vogliano svelare così lentamente.
Torno a dormire e li vedo nell'altra stanza che si stanno travestendo ancora da arredi ma in modo più leggero, quasi impercettibile. Entro

nella stanza, lo studio, e gli domando chi sono e perché lo stiano facendo e loro mi rispondono di essere gli incubi e di travestirsi così per non farmi paura all'improvviso ma apparire piano piano per non spaventarmi troppo, io li ringrazio e loro mi dicono che in ogni caso devono manifestarsi e che sperano di non avermi scioccato troppo.
Credo di avere aperto un tavolo con l'ES.
E la nevrosi muta."

Arto Humo

Le case degli altri

Nei giorni che di mestiere facevo il topo di appartamento, c'erano delle volte che dopo avere ripulito l'ultima casa ci si trovava all'alba sui tetti del centro storico con quella banda che avevo allora, fatta di fratelli polacchi integralisti cattolici.
Allora il sole appariva glorioso da dietro i palazzi della prima periferia, e io dicevo: "Non è bello?"
"Sì, è bello", rispondeva Bratumil, il maggiore, "ma il sole che abbiamo in Polonia! E' almeno tre volte più grande e più luminoso, e certe mattine l'alba sembra mezzogiorno."
"Certo", dicevo io allora, "ma vuoi mettere con un'aria così fina? Non è fina l'aria della mattina?"
"E' molto fina", controbatteva Leszek, il fratello più giovane, quello che delle volte ungevamo con lo strutto per farlo passare dagli abbaini più piccoli e dalle canne fumarie. "In Polonia però, delle volte, la mattina l'aria è così fina che stando in piedi su un tetto puoi vedere Dio."
"Ma un mare di tetti rossi bello come questo, ce l'avete in Polonia?", chiedevo io certo di sapere già la risposta.
"Un mare?", faceva il fratello di mezzo che si chiamava Swietomierz Teofil Zacharjasz Wojtek, "un oceano di tegole rosse abbiamo! E quando c'è vento le onde son alte anche cinque o sei metri, che gli spazzacamini si devono legare alle antenne della tivù per non annegare!"
Così poi restavamo in silenzio, a guardare il giorno che si faceva strada tra gli ultimi stracci laceri di nuvole della notte, finché dai lucernai lì sotto non cominciava ad arrivare profumo di caffè, e tutte le madonne e i sacramenti di quelli che avevamo ripulito di fedi nuziali e ricordi

dorati, e allora sui tetti, tra i polacchi devoti, era tutto un gran farsi segni della croce e scambiarsi sguardi indignati.
Ci piaceva molto allora visitare le vostre case senza invito. Entravamo, approfittando di un portone aperto e su per le scale deserte raggiungevamo i tetti, e dopo un po' che stavamo lassù Leszek, che era quello impaziente di andare, diceva: "al lavoro", e così cominciavamo a calarci negli abbaini, sui terrazzi, dai lucernai. A volte entravamo da buchi così piccoli che neanche il fumo ci sarebbe passato, ma io e i polacchi eravamo più che fumo, dei professionisti, e da professionisti quando entravamo in una casa subito ci guardavamo intorno per farci l'idea del lavoro.
A me così capitava di notare il colore delle pareti, e delle volte dicevo: "guarda questo verde pistacchio, non ci sta mica male qui in corridoio".
"E' un bel verde", faceva subito uno dei fratelli polacchi, "ma in Polonia un verde così lo usiamo sì e no per i muri del pollaio, per le galline. In casa, in Polonia, solo foglia d'oro e fili d'argento abbiamo sulle pareti."
"E questo paesaggio?", dicevo io allora per divertirmi un po' indicando un quadro nel tinello, "non ti sembrano belli questi boschi e queste montagne?"
I fratelli allora sospiravano come un sol polacco, e si facevano tristi, e uno diceva: "Ah! I boschi della Polonia", e poi facevano degli sguardi polacchi e cupi, che per un po' non riuscivi più a cavargli altro.
Allora io per distrarli mandavo Bratumil in giro per la casa, a controllare che davvero non ci fosse nessuno e a contare i libri sugli scaffali, perché per esperienza sapevamo che nelle case dove c'erano molti libri avremmo trovato pochi gioielli.
"Solo libri di cucina", diceva Bratumil dall'altra stanza, ed era buon segno, che coi libri di cucina venivano spesso monete d'oro in una piccola cassaforte nascosta sotto al cassetto dei calzini o nell'armadio.
Oppure Bratumil diceva: "un Baricco e un Fabio Volo".
"Nient'altro?", chiedevo io. "Nient'altro", diceva Bratumil, e allora

sapevamo che avremmo trovato denaro contante in cucina nel barattolo dello zucchero e chiavi di auto costose in garage.
"Io non capisco come fate a leggere così poco", diceva Swietomierz, "in Polonia in ogni casa ci sono migliaia di libri, che non sappiamo più dove metterli, e la gente quando si siede a tavola, invece che sulle sedie si mette seduta su delle pile di enciclopedie, e ce ne sono sotto ai letti, negli armadi, in bilico sui lavandini, e nella vasca da bagno libri di storia e di scacchi."
"Hitokoto", gridava in quel momento Bratumil, "sul comodino", e i polacchi scuotevano scontenti quelle loro teste bionde e rotonde, perché si sa che in una casa con Hitokoto sui comodini non c'è niente, ma proprio niente che valga la pena portare via.
Allora uscivamo piano piano, uno dopo l'altro, dal pertugio dal quale eravamo entrati, facendo attenzione a non sporcare.

Leszek, il più giovane dei tre, aveva quasi sempre fame, così c'erano delle volte che mentre noi rovistavamo nei cassetti e nelle scatole dell'IKEA, lui si fermava in cucina, e nel frigo trovava delle salsicce e del latte freddo.
"Non dovresti mangiare carne cruda", gli dicevo allora io, "non di maiale. Finirai col prenderti qualche schifezza."
"Non ti preoccupare", diceva Bratumil mentre guardava se nel frigo per caso ci fosse anche una birra, "non gli fa male. In Polonia i maiali delle volte li mangiamo che sono ancora vivi, e le salsicce quando le addenti si muovono ancora, e sono tre volte più grandi e più saporite delle vostre", e infatti poi non gli succedeva mai niente.
Eravamo dei professionisti allora, e cercavamo sempre di essere sicuri che quando entravamo in una casa non ci fosse nessuno degli abitanti, ma capitava a volte di sbagliarsi.
Ci rimanevano male in quei casi i fratelli, perché per come la vedevano loro, ripulire una casa mentre i proprietari erano assenti non era poi sto

gran peccato, ma se succedeva di spaventare della gente, che si trovava di fronte all'improvviso degli estranei biondi in casa propria, allora era una cosa più grave, di quelle che Dio se ne aveva a male.
Così ci stavamo molto attenti, ma di sbagliarsi capitava, come quella volta che avevamo già quasi finito il lavoro e Swietomierz aveva aperto la porta di una stanzetta e quasi era caduto per terra per lo spavento e aveva cominciato a farsi dei gran segni della croce, perché la stanzetta era piena di strumenti per fare ginnastica, tipo quelle panche strane coi pesi e le carrucole, e su una bicicletta da camera c'era un uomo calvo di mezz'età, con una tuta di poliestere blu con le righe sui pantaloni e sulle maniche, e l'uomo era morto da almeno tre giorni che cominciava già a puzzare un po', ed era rimasto seduto sulla bicicletta, e solo gli era caduta la testa sul manubrio. Allora abbiamo rimesso tutto a posto, e abbiamo passato anche l'aspirapolvere e il mocio.
"E' una cosa brutta prendere le cose di un morto", avevano delle regole precise Bratumil e i suoi fratelli, molto precise.
Un'altra volta che ci eravamo sbagliati è stato quando a metà di un lavoro ci siamo trovati di fronte una vecchina che usciva dalla porta del bagno, e lei guardando Swietomierz aveva chiesto: "Siete quelli del comune? Quelli dei servizi sociali?". "Certo", aveva detto Swietomierz che è uno coi riflessi pronti, e aveva subito posato una cornice d'argento con una foto che stava per infilare nel borsone che portava a tracolla.
Poi con l'accento più polacco che poteva aveva aggiunto: "ci manda proprio il comune, come possiamo aiutarla signora?". La vecchina allora, che si chiamava Signora Luisa, ci aveva fatto sistemare il televisore, perché era una settimana che non si vedeva più il primo canale, e poi aveva chiesto se per favore potevamo spiegarle la bolletta del gas, che è poi vero che non ci si capisce mai niente.
Prima di salutarci la Signora Luisa ci aveva offerto delle caramelle al limone frizzante e dei biscotti e ci aveva anche dato due euro a testa di mancia.

“Peccato per la cornice d’argento della vecchia”, aveva detto Swietomierz scendendo le scale, perché le cornici d’argento erano un po’ la sua passione, “c’era la foto di un ragazzo, sarà stato un nipote? Secondo me è uno di quelli che non la vanno mai a trovare, povera vecchia, non era mica antipatica, eh?”
“Ci avete mai pensato che noi portiamo via i ricordi della gente?”, avevo chiesto io all’improvviso, “vi capita mai di sentirvi in colpa per questo?”
“Beh, no”, aveva detto Leszek, “tanto sono cose che avrebbero dimenticato comunque prima o poi. Noi affrettiamo solo un po’ la cosa, in fondo gli diamo una mano.”
“Se ci pensi bene”, era intervenuto allora Bratumil, “se ci pensi bene ti accorgerai che è una cosa stupida affidare i ricordi alle cose: le cose si perdono, si consumano, o te le possono rubare, e finisce che con le cose perdi anche i ricordi.”
Poi aveva continuato: “Noi, in Polonia abbiamo un sistema diverso per non scordarci le cose, facciamo così: quando c’è qualcosa che proprio non vorremmo dimenticare, allora facciamo il giro di tutti quelli che conosciamo, e ad ognuno ne raccontiamo un pezzetto. Così se poi ci capita che abbiamo bisogno di un ricordo, ci basta invitare tutti a pranzo o a cena, e si mangia e si beve come solo in Polonia, e alla fine, quando gli ospiti sono allegri e contenti, si batte con la forchetta su un bicchiere per attirare l’attenzione, e si chiede ai presenti quello che si vuole ricordare, e a turno tutti si alzano e ti restituiscono il pezzetto di ricordo che gli avevi affidato.”
“Mi sembra un gran bel sistema”, avevo detto io, “perché in questo modo nessuno può portarti via i ricordi, nemmeno dei professionisti come noi, che entrano come il fumo e la nebbia dalle fessure, perché rimane tutto lì, condiviso tra gli amici e le persone che ti vogliono bene, e nulla si perde più, giusto?”
“Esatto, proprio così!”, aveva detto Swietomierz, “anche se a dire il vero ogni tanto capita che durante il pranzo qualcuno esageri un po’ col

bere, e allora i ricordi tendono a diventare confusi, perché i pezzi si mescolano a causa della birra, della vodka e del vetro dei bicchieri che deforma le cose, e così c'è chi si confonde un po' e magari invece di un ricordo tuo ti restituisce un pezzo di ricordo di qualcun'altro, e alla fine, nel tempo, i ricordi vengon fuori tutti mischiati, che la gente finisce col vivere un po' delle vite di tutti gli altri. Se ci pensi è un bel casino, ma tutto sommato non è neanche così importante, che tanto poi son tutti contenti lo stesso perché comunque hanno mangiato bene e bevuto anche meglio, anzi, più la cosa vien fuori confusa, più vuol dire che è stata una bella festa".

"Non ci avevo pensato", avevo detto io.

Dopo, di questa questione dei ricordi non ne avevamo più parlato, fino a quella volta che entrando in una casa dalla porta-finestra aperta su un balcone, avevamo trovato un cane da guardia buonissimo, che Bratumil ci aveva fatto subito amicizia, e questo cane uggiolava, e saltava su tutto contento e scodinzolava, e gli leccava le mani come se lui e quel polacco dalla testa rotonda fossero stati da sempre i più grandi amici del mondo, e Bratumil allora aveva detto che questo cane gli ricordava un cane nero che aveva avuto da piccolo, che si chiamava Piorun, che in polacco vuol dire Lampo.

Swietomierz però aveva detto che si sbagliava, perché da piccolo Bratumil aveva sì avuto un cane, ma il cane non era mica nero: era marrone, con una macchia bianca intorno a un occhio, e non si chiamava Piorun, ma Plama, che in polacco vuol dire appunto Macchia.

Leszek allora aveva detto che gli dispiaceva molto contraddire i suoi due fratelli maggiori, che normalmente non si sarebbe mai permesso di mettere in dubbio la loro parola, ma, date le circostanze, doveva proprio far presente che in realtà il cane di Bratumil non si chiamava neanche Plama, ma Cienki, che in polacco significa lo smilzo, e che non era nemmeno un cane, ma un gatto tigrato di pelo rosso e molto, molto grasso.

E' stato così che ho capito che questo sistema polacco di preservare i ricordi, alla prova dei fatti faceva veramente acqua da tutte le parti.
Bratumil comunque si è tenuto il cane da guardia buonissimo, lo ha chiamato Urzula, come una sua cugina che ha aperto una lavanderia negli Stati Uniti, perché poi si è scoperto che il cane era femmina e Bratumil dice che le assomiglia parecchio.
Questa di portarsi a casa il cane è stato uno strappo alla regola, perché è una di quelle cose che secondo Bratumil, e Swietomierz, e Leszek dispiacciono molto a Dio, e anche se di animali domestici all'epoca ne abbiamo incontrati parecchi, perlopiù cani e gatti, in genere bestie ragionevoli e simpatiche, li abbiamo sempre lasciati stare, tranne il cane Urzula, che era una cosa sentimentale, di nostalgia e ricordi, di cugine lontane proprietarie di lavanderie.
Così poi anche quel giorno, come sempre, alla fine del lavoro, verso l'alba, ci siamo ritrovati su un tetto, e sotto di noi il mare di tegole rosse cominciava di nuovo a formare onde e ad agitarsi nella prima luce del mattino, e mentre guardavo in lontananza nell'aria cristallina per vedere se per caso, per una volta almeno, anche io fossi riuscito a scorgere Dio, Bratumil accarezzava piano il cane e gli diceva dolci paroline polacche all'orecchio, e Leszek, seduto sul bordo, le gambe penzoloni, si accendeva una sigaretta.
"Devo andare", ha detto Swietomierz, "che devo passare in farmacia subito appena apre a comprare le pillole della pressione per la Signora Luisa".

Laura Solieri

Case

C'è mitezza
e scrupolo
nella tua accoglienza,
nel tuo aspettare.
Sono gli odori
che ci fregano il cuore,
è così inconfondibile al naso
il laboratorio con i suoi fili, i gessi, le misure,
l'officina con la lavanderia,
il tuo grembiule estivo,
raggiungerti
a maggio
al rosario.
Tornare e cercarmi
al tatto della carta da parati,
del cancello sotto i polpastrelli,
sul dondolo fuori stagione
delle stagioni.
Tornare a posarsi
sulle ore contente
tra lo sbriciolio dei biscotti sottratti,
sul sale leccato via dai grissini di pane.
Ho più di un nido di riconoscimento quaggiù
dove mancate e mancherete,
dove è clemenza di colori,
ristoro di parole
e vie di fuga.

Lamberto Dolce

Sidelki

… lei camminava senza paura nel vuoto che avvolgeva i tetti e le case. Pensava di trovarsi più a suo agio in quell'esile spazio tra nembi e tetti piuttosto che dentro casa. Bello sentirsi senza pareti, tetto, pavimenti che scaldano i pensieri, l'aria è una casa trasparente.
Irina, nel ricordo, metteva la stessa attenzione che doveva avere mentre camminava sul cavo di ferro; sembrava che per lei, andare da un tetto a un altro, fosse come entrare e uscire da stanze e porte. Da un tetto a un altro, da un campanile a una cupola, strisciava leggera, prima uno poi l'altro, i suoi piedi sul cavo teso e l'asta lunga, ben stretta tra le mani. La sentiva la folla di sotto e, con uno sguardo sfuggente, a volte captava tanti occhi spalancati: cade, ci arriva, forse, però, che coraggio, col cavolo lo faccio io. Erano, quelle parole, in cirillico, la lingua di casa sua. Parole che sentiva perché aspettava che, una di quelle sere, le si aprissero le ali.

Ha poi ricordato cose di terra: un figlio, un marito sempre più indifferente, casa sua abbandonata in pieno inverno dopo aver salutato il figlio già diciottenne e ancora studente. Il marito non lo saluta nemmeno nei pensieri. Irina parte meravigliandosi di non sentire il bisogno di piangere. Di morire sì. Non sa se e quando torna. Chi la porta per tre notti e quattro giorni le prende il passaporto appena giunta in Italia. E lei si sente pure fortunata ad aver avuto quarantadue anni perché, se fosse stata più giovane, oltre al passaporto sparito, sarebbe finita su un marciapiede con le altre cinque compagne di viaggio che, tutte insieme, non ne faranno cento di anni.

In Calabria Irina diventa schiava di una famiglia che ha la vecchia che non muore mai. Ci vuole una che la imbocchi, la lavi e le controlli le terapie. Una come te a servizio cercavamo, le dice una delle figlie della vecchia. Non ricorda di essere mai uscita da quella casa se non, una volta la settimana, per fare la spesa. Dopo due anni la vecchia muore e lei ha, non sa come, il passaporto. Chi glielo ridà forse immagina che se ne torni a casa, Irina invece fa un biglietto per il primo treno in partenza, diretto a una città del nord. Così arriva a Bologna e si accorge che il caldo è più umido che laggiù al sud. Dopo un mese in quella città dove dorme, mangia e si lava in una struttura di accoglienza, le telefona sua cugina da Modena. Irina la raggiunge, anche perché non le bastano i soldi che le sono rimasti per tornare in Russia. La cugina le propone di sostituirla per un mese: tanto la vecchia ne ha per poco, chissà se la ritrovo al mio ritorno. Non è più tornata, morta nell'incidente del suo pulmino, a metà strada, prima di arrivare dove era nata. La dedizione di Irina piace ai figli della vecchia, così firma il primo contratto di lavoro in vita sua. Uno dei figli le dice: qua ti sentirai come a casa tua. Lei sorride senza un commento e pensa a quanto stava da cani a casa sua. Dopo pochi mesi di lavoro ha già le idee chiare sul suo futuro: reclusa senza colpe in casa, con una demente di novant'anni che passa le sue giornate dal letto alla carrozzina.

Estate e inverno senza mai mettere il naso fuori, il terzo piano senza ascensore paralizza anche Irina tra quelle quattro mura. Tranne la festa e una mezza giornata a settimana, sempre in servizio per 24 ore. La differenza tra questa casa e quella in Calabria la sente sempre meno. Sono schiava anche qui? - si chiede sempre più spesso. La domanda le tormenta i pensieri anche quando, in estate alla coop, prende fresco nel suo turno di riposo. A volte incontra un paio di connazionali con cui condividere il panorama della gente a passeggio e dei carrelli colmi. Lei ascolta, distratta, la lingua della sua terra e, sempre più spesso, ricorda quando andava da un tetto all'altro sul cavo di ferro.

Dopo quattro anni ritorna a casa. Finalmente due mesi di ferie, pensa soddisfatta Irina per tutto il viaggio. Il figlio si sta laureando e le sembra più magro di come compariva in chat. Papà? - sono due anni che non ne so niente, le dice. Il giorno dopo va via una settimana con la sua ragazza. Irina lo saluta e, rientrata in casa, sola, si rende conto che lì ci ha abitato per dodici anni. Tre giorni che è tornata e non la sente più sua. E suo figlio, quanto sono lontani i tempi che le diceva: dove sei? Quando torni mamma?

Lo impara il giorno dopo, quando prova a cercarla a casa sua. Diana, la sua grande amica d'infanzia è ricoverata in clinica perché depressa. Non mangiava più, nemmeno alla figlia pensava, le racconta la madre di Diana mentre versa il tè a Irina. Poi commossa le dà l'indirizzo della clinica dicendole: è un manicomio, ci finiscono in tante di quelle che, come voi, vanno fin là a lavorare. La psichiatra, sai, me l'ha detto il nome di quella malattia: sindrome Italia o di Sidelki. Rimani qua, anche tu vuoi fare questa fine senza senso? Il mattino dopo, al risveglio, Irina crede di aver sognato la sua fine senza senso. Ma non ne ricorda più niente.
Dopo il quinto giorno decide di anticipare il ritorno in Italia. Il figlio al telefono: come credi, anche se un po' mi spiace. Ci sentiamo via chat, baci. Da Diana non vuole andare, la rassegnata tristezza di sua madre se la sente tutta addosso. Nemmeno al cimitero dai suoi va. L'ultima sera, davanti al telegiornale del suo paese si sente estranea come quando ascolta, in lingua diversa, quello italiano.
La corriera la prende in piazza. Prima di salire un ultimo sguardo ai tetti che la circondano e al vuoto che li separa, dove un tempo lei camminava sospesa sul cavo.
Arrivata in Italia, a casa dalla vecchia non può restare, la sostituta ha ancora quaranta giorni di lavoro. Sono le cinque di un pomeriggio di metà agosto, il silenzio è ancora più profondo per via del caldo. Ripensa

alle piogge di tre giorni prima, lassù, al confine con la Polonia mentre vede la sua ombra sul marciapiede.
La mattina, dopo la notte in albergo, sente che è stata la prima volta che ha dormito senza pensare a qualcuno. Ha dormito perché stanca. Stanca un mondo.
Dorme altre notti in quella sterile stanza d'albergo da due stelle, anche perché la sua vecchia in quei giorni muore: contratto finito, sfratto immediato. Comunque ha un po' di risparmi e il permesso di soggiorno appena rinnovato.

Il silenzio che ora l'accoglie al mattino le piace perché ha il suono della calma e della pausa. La luce calda entra dalla finestra e l'invita a improvvisarsi ancora equilibrista e, con venti chili di più, mima se stessa quando camminava sul cavo di ferro. Percorre una linea immaginaria, da parete a parete. Così fa a ogni risveglio, prima di scendere per il cappuccino. Si sente poco normale ma non riesce a farne a meno di quella passeggiata mattutina, in quella stanza che finalmente la fa sentire a casa.

Ab Normal

Riscaldamento autonomo (the magic power of 💞)

Il lucernario

C'è un gran silenzio e il soggiorno è luminoso.
Mi giro verso il Giangi, annuisco buttando fuori il labbro inferiore a mo' di grondaia, come a dire "Però…hai fatto un bell'acchiappo".
Giangi si apre in un sorriso che è identico a quello di suo padre, adesso che lo osservo alla luce della finestrona alle mie spalle. Giangi è uno strano mix dei suoi genitori, identico a sua madre dalla fronte al naso, identico a suo padre dal naso in giù. E, a parte il maschile e il femminile, tra i due coniugi c'è una differenza di tratti come tra un gatto e un cane (oltretutto con gli stessi effetti sull'armonia familiare).
Per cui guardare il Giangi è come guardare la creatura di un fantasy o lo Yin/Yang con le occhiaie e i capelli lunghi. Nell'insieme la cosa però non è male, e ammetto che il Giangi ha avuto più successo di me con le donne.
Anche Jasmine, che esce dalla zona cucina e lo fissa, esprime un mix contrastante: finalmente si avvera il sogno di convivenza con il fidanzato (😁), ma la casa è un cesso (☹) e il Giangi si è impossessato dell'immobile grazie a un'abile operazione di scasso della serratura (😱). Per uscire dal mix ingestibile Jasmine ritorna sull'idea del lucernario, con cui è andata in fissa.
"Voglio riempirlo di decorazioni, tipo disegni di animali, capito come?"
"Ma non c'è micca un lucernario Jasmine…"
"No?"
"No"
Al mix di Jasmine si aggiunge lo stupore (😲), assieme al dubbio che

comunque, da qualche parte, un lucernario prima o poi possa saltare fuori.
Jasmine e il suo grosso culo spariscono di nuovo, in cerca del loro personale Santo Graal.

Facciamo il punto tra uomini. Volendo essere ottimisti, l'appartamento è grande, affaccia su Via Sant'Orsola, con le sue case rossicce e l'atmosfera malinconica, dove nessuno li conosce. Volendo essere pessimisti, gli impianti risalgono agli anni del Fascio e i muri sono pieni di macchie nere di muffa. L'umidità, nonostante siamo solo all'inizio dell'autunno, è una sega che ti entra nelle ossa.
"Beh Giangi, Casa Dolce Casa, no?"
Lui continua a sorridere, strafatto della dipendenza più subdola e potente che esista: l'♡. Vorrei in qualche modo svegliarlo, riportarlo a quello che io vedo e lui non può, ma mi rendo conto che il Giangi ne ha bisogno. E poi sarebbe del tutto inutile.

"Trovato!" - urla Jasmine dalla stanza di fianco - "L'ho trovato! Raga, di qua!".
Corriamo di là e, coperto da strati e strati di sudicio che l'avevano sepolto, c'è un lucernario neanche piccolo che la Jasmine è riuscita chissà come a socchiudere, svelando il cielo grigiognolo. Uno strano e potente simbolo di speranza che mi rende un po' geloso.
Il Giangi, grande fan di Star Trek, ridendo in modo sguaiato ribattezza l'episodio come l'"Oscuro Potere di Jasmine, la creatrice di lucernari". Non la smette di ridere.
Ride anche Jasmine, che mai avevo sentito ridere, e ride come un'anatra. E rido anch'io, come mai avevo riso, ora che il Giangi sta per andarsene via, e mi sembra di avere un mattoncino di Lego a raschiarmi la gola.
L'ora seguente Jasmine ci illustra il progetto artistico che ha in mente, anche con l'ausilio del suo smartphone e di Internet, rompendoci non poco i maroni.

Gestazione aliena

Nei giorni seguenti l'Oscuro Potere di Jasmine ("O.P.J.") continua a dispiegarsi deformando la materia. E' come se Jasmine avesse messo l'appartamento nel suo utero di creatura aliena, e ora fosse lì a farlo crescere secondo i suoi desideri.
"Peeeeeeròòòò!!!" esclamo entrando una settimana dopo, rimanendo a bocca aperta.
Le pareti sono tutte pulite e imbiancate di colori pastello, gli infissi hanno ripreso vita e il pavimento non ha più quel colore di vomito cristallizzato. Il bagno ha i sanitari nuovi e una tenda doccia con fantasia Disney.
"Jasmine è una macchina…" dice un Giangi che sembra maturato di 20 anni in un colpo solo. Ha una serenità che non gli ho mai visto, come se avesse trovato qualcosa di assolutamente salutare. Una sorta di lucidità.
"Oh, fa tutto lei…l'è un fenòmen" aggiunge. E non stento a crederlo, conoscendo la proverbiale pigrizia lavorativa del Giangi, pari solo alla mia.
Mi astengo dal chiedere dove e come abbia preso tutto il materiale, perché tra colleghi non si chiede. Gironzolando arrivo nella stanza a fianco del soggiorno. Anche qui c'è nuova vita.
"Quello lo tengo per ultimo" mi dice Jasmine sull'uscio, indicando per aria. Alzo gli occhi e vedo il lucernario, completamente trasparente e pronto ad accogliere gli animalini disegnati a pennello.
"Ah voglio proprio vederlo quando l'hai finito" dico io, forse con un involontario sarcasmo che fa intristire e scuotere le spalle alla Jasmine. Ruota sul culone e torna di là.
Mi accorgo che il mio sentirmi estraneo dentro il loro nido mi fa essere un po' acido tendente allo stronzo, cosa che voglio evitare.
Torno di là per salutare velocemente e sparire nel buio della via, a respirare i miei pensieri.

“Raga, io vado…complimenti per la casa ☺”.
Tentano di farmi restare a cena, giusto un kebab preso qui vicino, ma io sono un abile serpe e so come dileguarmi con uno sculettio di balle ben piazzate.
Saluto con una domanda: “Come fai poi con gli impianti, Giangi? Il riscaldamento?”
“Ah ho in mente una cosa toga, ‘na roba alternativa, vedrai…” mi ribatte guardando il pavimento.
Quando il Giangi non ti guarda, sono cazzi.
Ci rifletto scendendo le scale ma ogni pensiero alla fine evapora con il fumo della paglia mentre mi incammino verso Via Ganaceto.

Riscaldamento autonomo

Il video della casa di Giangi che brucia è stato su YouTube per poco a causa del culone della Jasmine. Il titolo era infatti “Incendio + culo!!!”. Sono riuscito a scaricarlo in modo pirata prima che venisse rimosso.
Deve averlo girato un ragazzino che sperava in qualcosa di meglio. Ora che mi trovo a riguardarlo nella mia stanza insieme ai due piccioncini, ridiamo anche perché siamo fumati come non mai. Ma la cosa in sé è tutt’altro che divertente, in teoria.
Il video parte con uno zoom sul lucernario, si vedono gli animaletti colorati dipinti dalla Jasmine: c’è un 🐘 che ha paura di un cosa più piccola, evidentemente un 🐭 (Jasmine da dietro le spalle mi conferma che, sì, è un topo). Poi una 🏠 e la scritta “Home sweet home” al contrario. “Bella la decorazione” dico, e anche stavolta mi accorgo che mi è uscita male. Ma la sua bruttezza è assoluta…
Dopo un istante si comprende il motivo di tanto interesse per un lucernario. Sullo sfondo della stanza compare la schiena nuda e il culone di quella che è chiaramente Jasmine mentre armeggia davanti a

un armadio. Proprio nel momento di girarsi e mostrare le poppone, l'area del lucernario è invasa da un fumo nero che inizia a uscire con furia dalla sua apertura. Segue il bagliore delle fiamme e quindi il vetro che esplode e per un attimo spazza via il fumo, svelando il corpo nudo di Jasmine che scappa dalla stanza. Poi di nuovo il fumo che esce, zoom all'indietro che mostra il tetto, imprecazione di qualcuno, e il video si interrompe.
Mi volto e vedo il Giangi che stringe a sé la Jasmine. Hanno smesso di ridere e sembrano avere l'aria sconvolta, di chi realizza per la prima volta. L'impianto di riscaldamento autonomo, realizzato con grandi ceste di pellet intriso nel GPL, tipo streghe al rogo 🔥, non era stata una buona idea. E anche un Giangi, sebbene ottenebrato dall'💘, avrebbe dovuto saperlo. Ma mi astengo da ogni critica, anche per sano e caldino quieto-vivere.
Continuo a fissarli e per un breve istante mi accorgo che i due godono già di un proprio impianto di riscaldamento autonomo, che forse io non avrò mai. Un riscaldamento che potrà condurli dove nella vita fa più freddo, senza che ne possano temere. Senza patire il freddo che a volte sento io.
Se non hai quell'impianto non puoi mettere su casa. Ed è per quello che io vivo ancora qui e mi girano così tanto i 💧 💧 …

Giangi continua a rullare, nessuno lo ferma né vuole fermarlo, la fame chimica aiuterà a mangiare i tortelli giganti della nonna, che con le dosi va sempre giù pesante: "L'è in tevla, Zemiàn! E smàtla con chi canoun lè..." sbraita dalla cucina 🤔.

Mau MacFerrin

Teng teng tung!

Ha decimato intere generazioni e i suoi effetti catastrofici non accennano a placarsi: può essere causa di insonnia, disordini alimentari, disturbi intestinali, indolenza, trasandatezza, sbalzi d'umore, depressione, aggressività, paranoia e altre psicosi. No, mica la droga: la televisione, dico. Non la guardo più da anni e vivo meglio, più sereno. E non mi drogo più di prima. Ero arrivato al punto di non comprendere più nulla, di quel guazzabuglio informe, trasmesso nelle pause fra i dannati consigli per gli acquisti e la maledetta televendita. La televisione però non è stata sempre così brutta, anzi: mi ha anche formato, specie durante l'infanzia. Era fatta bene, la tivù dei ragazzi. Ricordo ancora un bel programma dedicato all'avventura: la sigla era un brano dei Procol Harum, un pezzo struggente che parla di un marinaio ma anche di me che partivo lontano, pur non capendone una parola. Keith Emerson, invece, commentava con un ragtime saltellante e pirotecnico i titoli di un rotocalco che io, ragazzino attratto dall'universo adulto, potevo solo sbirciare da dietro la porta. E le inchieste di Marrazzo sui bambini di Napoli, i saluti di Ruggero Orlando da New York, gli approfondimenti, gli sceneggiati... Una volta ne vidi uno dedicato alla Rosa Bianca, un gruppo di studenti cristiani che diffondevano scritti antifascisti a Monaco di Baviera. Il problema è che avevo sette anni ed ero parecchio impressionabile, quasi come oggi. Quei giovani vennero arrestati dalla Gestapo nelle loro aule di scuola, portati via brutalmente e decapitati, così, come si faceva nel 1943. Per qualche giorno ebbi paura di andare a scuola, temendo che i tedeschi facessero irruzione in classe per tradurmi alla Kommandantur (che si traduce con “Comando”).

Riuscirò mai a ripulire questo portale di sasso dalle sei mani di vernice che ho potuto contare portandole lentamente alla luce, picchiettando il serizzo con questa vecchia punta di piccozza svizzera? Giallo zafferano, verde provenzale, azzurrino carta da zucchero, verdino, rosso pompeiano, rosso ideale: perché tutti questi strati? Chi ha cominciato questo gioco al massacro cromatico? Tic tic tic. Teng teng tung! Per oggi lascio perdere, mi duole ancora il braccio. Quanto lavoro, per "sistemare l'indispensabile" prima di trasferirci in questa casa. Siamo partiti chiudendo le fessure di due dita fra le ciclopiche lastre di sasso del terrazzo, poi abbiamo smantellato le cantinelle della sala – il controsoffitto di legno e calce di una volta, un'impresa! – che nascondevano una travatura di rovere antico e un plafone di larice ambrato; è seguita la coibentazione del sottotetto – un ampio impiantito di tavole grezze, sormontato da una travatura imponente che regge tonnellate di lastre di beola chiamate piode – con lana di roccia e pannelli osb da due; quindi la demolizione del bagno di sopra – mazzate a tutto braccio, altro che tic tic tic... – mentre quello sotto, più recente, era già in ordine (e pensare che una volta non c'erano bagni interni qui... ce n'era uno esterno, un bugigattolo arcaico detto cagau, riscaldato solo dalle chiappe di chissà quante generazioni); e le finestre, le porte, la carriola, il buco della scala interna – perché per passare da un piano all'altro c'era solo quella esterna, e via andare... –, la porta a vetri colorati sul terrazzo, e questo portale da sverniciare. Tic tic tic. Teng teng tung ziocambogia! La nostra casetta in affitto è diventata davvero troppo piccola per quattro, poi cade a piccoli pezzi, come se non ci sopportasse più. La casetta che aveva accolto un amore stupefacente, un amore a dismisura e due nascite, e ancora amore fino all'ultimo. Ma è piccolina, non possiamo rimanere oltre o sarà lei a espellere noi. E la casa "nuova" – avrà quattro secoli – cosa accoglierà? Una coppia nel suo decennale, due bambine di otto e cinque anni, forse un gattino. La televisione no. Dobbiamo farla bella questa casa: sarà qui

che torneremo la sera dopo il lavoro, dopo aver perso il lavoro, dopo un lutto annunciato. Sarà qui che dovremo smaltire la collera, qui che vedremo partire le ragazze verso altre case. Sarà qui che dovremo resistere all'età, alle perdite, alla fine del mondo. Dovrà essere bella e accogliente, calda e misericordiosa questa casa, per quando le bambine di oggi torneranno con quelle di domani. La casa di fronte doveva essere particolarmente calda, la notte in cui venne devastata da un incendio, qualche anno fa; il tubo di acciaio, inserito per legge nella canna fumaria, non era abbastanza lungo e provocò un disastro a cui il proprietario scampò davvero per un batter d'occhio. Sulla stessa mulattiera, qualche metro più in là, giace la carcassa di un secondo edificio andato a fuoco. Questa mattina, la signora Silvana – la nuova vicina – mi ha raccontato che lei, che è del 1942, non ricorda nulla, ma sa che nel 1944 quel posto, che era un fienile, aveva ospitato tre partigiani. Un giorno, i tre uomini – un anarchico, suo figlio e uno slavo – tesero un agguato a una camionetta tedesca transitante oltre il ponte sulla Toce, ammazzando un soldato e mancandone altri due. Il giorno dopo, puntuali come la morte, le SS occuparono il paesino e, informate dall'infame del villaggio, lessero ad alta voce il nome di chi stavano cercando, per aver offerto riparo a tre Banditen. Diedero quindi alle fiamme la costruzione sulla mulattiera e prelevarono Giuseppe Ambrosini, contadino, per condurlo al Comando. In realtà, gli spararono un colpo alla nuca poco lontano, e lo gettarono in un dirupo, come si faceva nel 1944. Martire della Resistenza, il povero Giuseppe Ambrosini; portato via con la violenza proprio da questa nostra nuova dimora, che era casa sua. Teng teng tung!

Gianfranco Mammi

Due case

"Da noi," mi spiegava l'ingegnere italiano mandato dalla ditta mentre lo accompagnavo in macchina al nuovo cantiere della diga, "quando si dice che qualcuno o qualcosa sta a casa di Dio, vuol dire che sta veramente molto lontano – anche se la distanza non è mai precisata. In effetti non si tratta di un'unità di misura vera e propria, che ammetta multipli; per esempio, rispetto a Modena, il Polo Nord è a casa di Dio, ma anche il Polo Sud è semplicemente a casa di Dio – e non a due case di Dio, o a una casa di Dio e mezza."

Io lo lasciavo dire, anche perché qui da noi nell'Africa cosiddetta subsahariana non lo sappiamo mica dov'è questa cosa chiamata Modena, e i poli sappiamo giusto che esistono ma non ce ne occupiamo mai.

"Anche il sole e luna, i pianeti e le stelle e persino la Via Lattea sono a casa di Dio e stop," continuava l'ingegnere. "Certo, l'immagine del sole che sta a casa di Dio sarebbe piaciuta molto a Dante Alighieri, ma quando il Poeta ha fondato la lingua italiana non ha avuto tempo per creare anche questa metafora o forse non gli è venuta in mente. Non si sa chi l'abbia inventata, ma si dà per scontato che non sia stato Dante Alighieri. Un possibile sospetto potrebbe essere Giovanni Pico della Mirandola, con tutte quelle tesi e idee che gli giravano per la testa, ma anche in questo caso mancano le prove."

"Very good," gli dicevo anche se non sapevo chi fosse quella gente, e intanto lo lasciavo blaterare perché così non faceva troppo caso alla strada, che anche per i nostri parametri era veramente disastrosa.

"Chiunque sia stato il responsabile," continuava l'ingegnere dietro ai

suoi eleganti occhiali da sole italiani, "c'è comunque qualcosa che non quadra: se Dio, come sostengono in molti, è dappertutto, come fa la sua casa a essere lontana? E a maggior ragione, se Dio è dentro ognuno di noi, come sostengono tanti altri, come fa la sua casa a essere lontana?"

"Già, come fa?" gli davo corda mentre cercavo di schivare duecento biciclette che erano sbucate di colpo dalla savana.

"Ma si sa che il linguaggio non è razionale, e non è nemmeno una cosa seria, no?" insisteva quell'imbecille d'un ingegnere italiano.

"Ah, no? Ma guarda," e intanto maledicevo in silenzio un ciclista che si era fatto investire dal mio fuoristrada; ma il ciclista era tanto magro che l'ingegnere non si è accorto di niente, per fortuna, e ha continuato il suo ragionamento:

"D'altra parte esiste – sempre da noi – l'espressione "a casa del diavolo", che però ha una sfumatura un po' diversa; una cosa che è a casa del diavolo può anche non essere lontanissima, però la strada che vi ci porta è quanto meno infernale. Si tratta, in sostanza, di un criterio qualitativo e non di un criterio quantitativo; o meglio, si "misura" la fatica che si fa per arrivare in un dato posto, e non la distanza che ci separa da quel luogo. In effetti, un posto che si trovi a casa di Dio potrebbe risultare facilissimo da raggiungere (per esempio facendo in un sol colpo tremila chilometri in aereo, ecc.), mentre un posto a casa del diavolo potrebbe essere a tre chilometri di distanza, ma in cima a un cocuzzolo quasi inaccessibile ed estremamente pericoloso. Mi spiego?"

Io gli ho fatto segno di sì con un grugnito, ma ero preoccupato perché nell'altro senso stava arrivando a balla una grossa betoniera della nostra ditta, e faceva dei grandi zig-zag lungo la strada perché a quest'ora del pomeriggio i nostri camionisti sono tutti ubriachi.

L'ingegnere invece era tranquillo, tutto preso dal suo ragionamento:

"Ci sono poi dei casi particolari, in cui un posto si trova sia a casa di

Dio che a casa del diavolo, come per esempio la Valle della Morte e il Mar Morto…”
Ecco, è stato in quell’istante preciso che abbiamo centrato la betoniera.

Giuliana Fornaciari

Onanisti urbani

a Giovi, nipote

Anno 2048, il Primo Ministro del Granducato di Italia e Grecia, composto dai Terroni Europei, si recò in visita ad una scuola del Regno. Per l'occasione venne letto ad alta voce il tema più bello. Si fece avanti un ragazzino di 12 anni. Tal Giovanni detto Giovi e iniziò a leggere.

- Mi piace andare in vacanza con la mamma, il babbo e i miei fratelli… -

Il Primo Ministro era distratto e aveva il viso torvo di chi regge una nuvolaglia nera di problemi.

- ...tanto più il mio cortile, dove gioco con i miei amici, è brutto, tanto più i posti dove vado in vacanza mi sembrano belli... - proseguì Giovi.

Il Primo Ministro aveva preso a fissare, distratto, la carta geografica di Marte e le foto della gita scolastica in Uzbekistan.

-...Vorrei che il mio quartiere fosse balneabile... -

L'attenzione del Ministro si impennò: - ragazzino puoi rileggete, per cortesia? -

- Rileggo tutto il tema? -

- No, l'ultima frase, per cortesia. -

-... a un certo punto dell'anno, in genere ad Agosto, tutti quelli che giocano in un brutto cortile devono scappare via perché è troppo brutto e gli viene la smania di andare in vacanza... -

- No, intendevo l'altra frase, quella prima - disse il Ministro.

- Venezia ci appare bellissima perché le altre città fanno schifo. -

Il Ministro si illuminò....

Anno 2196. Lo svincolo della tangenziale di Forlì era incantevole. Venivano da tutto il mondo per vederlo. Emanava suoni celestiali: tutti dei dlin dlon ipnotici che facevano venire l'acquolina in bocca. I veicoli, sospesi a 27 cm dall'asfalto, fendevano un'impercettibile vapore rosa.
La Gilda, insieme a Sakamoto e Fàrfel, se ne stava in silenzio a rimirare quella meraviglia. Gilda puntò il misuratore di bellezza verso il cavalcavia, poi spostò il laser verso la tangenziale. Ting! Squillò l'arnese.
- Urca! Son ben 675 Beauty, qui ci scappa una nomination Unesco: CAVALCAVIA DI FORLÌ PATRIMONIO DELL'UMANITÀ". Sentenziò la Gilda, sfiorando a mezz'aria i caratteri cubitali.
- Troppa bellezza, veramente troppa - replicò serio Sakamoto.
I tre alloggiavano al quindicesimo di una torre tappezzata di orchidee amaranto, che facevano pendant con le orchidee del guardrail della tangenziale.

Dunque ripeto: siamo nel 2196, e l'umanità sta abbastanza bene, non ci si può lamentare.
Nell'arco di un centinaio d'anni il prezzo degli immobili di Londra si è uniformato a quello di Sassuolo e del Canton Ticino: non più di 3 Urbit al metro quadro, qualcosa come 6 euro (la vecchia moneta europea). Con questi prezzi, da anni, non si poteva più speculare un granché, la rendita di posizione era diventata una robaccia arcaica di cui nessuno aveva più memoria. Abitare di fianco allo svincolo di Forlì o abitare a Montmartre era bello uguale, ma soprattutto... COSTAVA UGUALE! Da circa cinquant'anni le agenzie immobiliari si erano volatilizzate. Al contrario le agenzie di viaggio, erano floride. Tanto per farvi capire, negli ultimi sei mesi era scoppiata la moda dei viaggi organizzati verso il polo siderurgico di Piombino. Gran bel posto il polo siderurgico di Piombino. Mistico. Siderale. Blu! Proprio blu, come certi luoghi sacri della Persia antica.
La storia che vi racconto inizia quando certe imprese multi planetarie

avevano preso a sguinzagliare, in giro per l'Europa, antropologi e consulenti vari per capire come far ripartire i grandi affari immobiliari: come riportare il business all'antica voracità del secolo precedente? La Gilda, Sakamoto e Fàrfel, erano uno di questi drappelli di antropologi e indagavano la penisola Italiana. Erano stati consultati anche per risollevare la situazione immobiliare di Venezia, Roma e Firenze, che non se le filava più nessuno. Sì, certo, come città d'arte si andava ancora a vederle, ma a pari merito con le Dolomiti D'Acqua al largo di Misano Adriatico, tanto per intenderci. Cioè si viveva tutti in posti bellissimi, non solo curati, puliti e dignitosi, ma proprio incantevoli, nel senso di affascinanti, significativi, magnifici. Di roba deprimente non ce n'era più. E non era più possibile cacciare nessuna etnia, nessuna comunità, nessuna persona a vivere in un posto repellente, in un ghetto. Perché di posti repellenti non ce ne erano più, e neanche di ghetti. E di questa cosa ne risentivano assai i mercati immobiliari di tutto il pianeta Terra.

- A Che pensi? - chiese la Gilda.
- A Cernobyl' - rispose Sakamoto
- Mi manca, - sospirò il collega nella penombra della sera - mi manca molto, vorrei tornarci. -
- Eh beh... gran bel posto Cernobyl' - commentò la Gilda, per poi cambiare bruscamente discorso:
- Che incarico della minchia ci è toccato! Andare a indagare su come rilanciare i vecchi privilegi dei proprietari di immobili, che sciocchezza... si sta così bene oggidì, oggi che ci scambiamo le case come fossero ombrelli in un giorno di pioggia, ma perché? Perché? Perché? Perché le multi planetarie non continuano con la colonizzazione dello spazio interstellare? Perché tornano a grufolare nel mercato immobiliare terrestre? -
- Eeeh, mi sa che i Venusiani non si sono lasciati abbindolare e ce li hanno rispediti indietro, gli immobiliaristi - disse Sakamoto –

Comunque dai che ci pagano bene, pecunia non olet, mettiamoci al lavoro, interpelliamo Fàrfel sul da farsi... Allora Fàrfel, secondo te, che cosa potrebbe far preferire una casa ad una altra, se non il gusto personale? Che cosa potrebbe ripristinare una forte differenza di prezzo tra una casa e l'altra? -

- GLI SCHIFI! -
- In che senso? -
- Gli schifi, le schifezze, le puzze ... le cose schifose fanno molto ridere: una casa ricoperta di calzini puzzolenti o di caccole a me piacerebbe vederla, ci porterei i miei a amici a vederla e a schifarla...bleah, bleah, bleah... -

Fàrfel era un ragazzino di 12 anni. Ogni squadra di antropologi si avvaleva sempre di un cinno di 12 anni. Si legiferò così da quel dì del lontano 2048, in cui il bambino Giovanni detto Giovi aveva illuminato il Primo Ministro, convincendolo ad esportare magnificenza in tutte le periferie del Granducato dei Terroni.

La Gilda e Sakamoto si fecero pensierosi. La Gilda si assicurò che Fàrfel filasse a nanna possibilmente con i dentini profumati di dentifricio. Poi rimase a chiacchierare nella penombra sul bordo del letto con lui.
Sakamoto, invece, si ricordò di una vecchia indagine sui sedicenti Onanisti Urbani. Indagine abbandonata da tempo... per via del fatto che non si era riusciti ad intervistare un gruppo significativo di Onanisti Urbani. Essi erano sfuggenti e difficilmente intercettabili, diffidenti nei confronti degli antropologi ed ancor di più degli antropologi urbani.

Sakamoto scese in strada per raggiungere il suo informatore di fiducia.
A quell'ora un muezzin iniziava un'altissima preghiera dal pulpito di una mongolfiera, gli faceva eco un neomelodico napoletano da un tinello

illuminato. I palazzi ricoperti di azulejo raffiguranti personaggi manga, del secolo precedente, sbriluccicavano di pioggia e di cobalto ballerino.
Sakamoto entrò in un noto pub di Forlì e ordinò un cocktail al tamarindo, cercando con lo sguardo il suo uomo.
Ed eccolo lì, seduto al bancone del pub di Forlì: Gustaf Pignedoli, doppiogiochista, spia, sismografo vivente di tutta la malavita Padana. Sakamoto attirò il Pignedoli con cenni e bisbigli discreti. - Senti un po' Pignedoli, hai mai sentito parlare degli Onanisti Urbani? -
- Son dei melnetti, non mi va di parlarne. -
- E' importante, lo sai che sono un antropologo... li sto studiando... -
- Cosa vuoi sapere? -
- Voglio incontrarli. -
- Uuuh! Son pericolosi, non te li consiglio, in ogni caso non ho mica dei contatti diretti, ma so per certo che si ritrovano in dei posti segreti tutti i Mercoledì sera alle 19:34... chiedi a quel tipo con i baffi, digli che vuoi fare una gita aziendale -
- Eeeh!?... Una gita aziendale!? Esistono ancora? Ma è roba di due secoli fa! -
- Sakamoto, ascoltami, gli Onanisti Urbani sono prima di tutto dei nostalgici, ricordatelo sempre. -
- OK, grazie Gustaf Pignedoli, saprò ricompensarti -

Dovete sapere che Sakamoto e Gilda in passato avevano intercettato qualche Onanista di fronte ai negozi di articoli pontifici in Vaticano. Incontri sporadici, in cui questi perversi se lo menavano davanti ai souvenir del Colosseo, alle statuette di centurioni, di santi e di Papi, oppure lo infilavano nei tubi di scappamento delle ultime automobili diesel rimaste sul pianeta terra. Gente perversa attratta da ogni genere di schifezza urbana. Ma cosa c'è di così magnetico nella bruttezza? Si domandava Sakamoto. Potrà mai essere il propellente con cui rilanciare un nuovo mercato immobiliare?

Sakamoto uscì dal locale e incontrò il suo Caronte con i baffi che doveva condurlo in gita aziendale. Pronunciò la frase in codice: - "Vengo Anch'io!" - E si trovò imbarcato verso meta ignota. Viaggiò fino alle due di notte su un Idrominchia gravitazionale, una sorta di torpedone che risaliva i corsi navigabili, sospeso a 27 centimetri dal pelo dell'acqua. Il viaggio prevedeva diverse soste. L'idrominchia iniziò ad imbarcare man mano, alle diverse fermate, gente silenziosa e funerea, tutti in tenuta sadomaso, inguainati di lattice e borchie e con dei citofoni a tracolla.

Dall'oblò Sakamoto vide una chiusa idraulica nascosta da folta vegetazione. La chiusa prese ad aprirsi lentamente con dei cigolii sinistri. Così l'idrominchia deviò verso un canale d'irrigazione. Infine Sakamoto e gli Onanisti giunsero alla meta. Nel buio, una colonna di imbecilli in succinte tutine nere, scendeva dall'idrominchia e si incamminava verso l'oscuro oggetto del desiderio. Sakamoto si accodò. Quale mai poteva essere la vera Mecca di questi brutti ceffi?

Dopo mezz'ora di marcia in aperta campagna si aprì di fronte a Sakamoto uno spettacolo truce e bizzarro. Una pretenzioso casone risalente al 1988 con colonne doriche color cammello, giganteggiava di fronte alla folla estasiata. I pellegrini sadomaso si sedettero silenziosi nell'anfiteatro in calcestruzzo precompresso. La luna illuminava il lattice nero delle tutine aderenti e le dorature dei citofoni.

Sakamoto sentì una mano sulla spalla, si girò. Era la Gilda. - Che ci fai qui? Come mi hai trovato? -

- Ho invertito il misuratore di bellezza, e il navigatore mi ha portato qui, guarda tu stesso, c'è un segnale fortissimo, meno 400 beauty... è veramente merdoso questo posto. -

- Sei matta è pericolosissimo, siamo in mezzo a dei melnetti feroci -

- Mo piantala, son solo dei balordi, e adesso zitto, che inizia lo spettacolo -

Silenzio. Si fece buio.
Dalle aiuole del villone, illuminato da torce alla citronella, i nani da giardino si alzarono in volo, in un frenetico Sabbat intorno alla linea di gronda. I tubi dell'impianto di irrigazione si alzarono sinuosi come serpi sparando minacciosi getti d'acqua. Un nastro trasportatore sferragliava cupo facendo sfilare stampi in materiale plastico e componenti in poliuretano provenienti dal capannone retrostante la villa. Una ventina di palmizi telescopici sbucarono dal terreno crescendo fino al tetto, per poi ritornare agli inferi sotto il livello del suolo, da dove erano venuti. E così a ripetizione crescevano e decrescevano; su i palmizi, giù i palmizi, su i palmizi, giù i palmizi.
Dapprima furono mugugni e suoni sordi, poi la platea degli onanisti prese a smarlettarsi freneticamente con gemiti e urla da girone dantesco. - Mo mahaama che porcheria - bisbigliò la Gilda - che mentecatti! -
Sakamoto era ammutolito e molto scosso. Il disgusto superava di gran lunga la naturale curiosità dei due studiosi.
- Andiamocene! - disse Sakamoto - afferrando per un braccio la Gilda che si era appisolata disgustata e annoiata. I due tentarono di andarsene, ma fecero appena in tempo a gettarsi a terra per evitare un oggetto volante, alzarono lo sguardo e videro stormi di omini neri che cercavano di copulare in aria con le statuette dei nani. Le creature inguainate si erano unite in volo al Sabbat dei nani cementizi, cadendo al suolo come fuchi stremati dall'ape regina, subito sostituiti da altre tutine nere che saltavano e si appendevano ai nani volanti, tentando disperati amplessi. E di nuovo precipitavano da due, tre, quattro metri di altezza, agonizzando a terra come moschini estivi sul parabrezza.
Sakamoto e Gilda se la svignarono veloci e raggiunsero il motoaliante della Gilda.

- Ma dove siamo? -

- Secondo la strumentazione siamo a Campodarsego. Evidentemente, un secolo fa, la regione Veneto era disseminata da miriadi di case maledette come quella che abbiamo visto - commentò la Gilda. - Ne sono rimaste solo alcune, oggi luogo di culto di 'sti Onanisti Urbani. -
- Nessuno crederà mai a quello che abbiamo visto – disse serio Sakamoto.
- No, nessuno... - disse la Gilda azionando il velivolo verso l'alba di un nuovo giorno, la livida alba di Campodarsego in provincia di Padova.

Due mesi più tardi, i ragazzini antropologi, componenti di tutte le equipe Europee, si riunirono in un castello, turrito merlato e cazzuto, sede della multi planetaria capofila. In tutto una dozzina di dodicenni.
Dalla sala del Consiglio prese la parola Fàrfel:
- La merenda era buona, in fondo non sono mica cattive queste aziende multi planetarie, solo che bisogna spiegargli bene le cose, sennò non capiscono... quindi io, nella relazione finale, se siete d'accordo, scriverei così:

Carissime aziende multi planetarie, ricche e potenti, come ben sapete, purtroppo per voi, l'umanità ha già tutto ciò di cui ha bisogno, non desidera altro. La pressione turistica è stata equamente distribuita su tutto il territorio nella misura di 4,3 turisti per km2 al giorno. Inoltre non è più possibile generare disparità tali, tra gli umani, da farli bramare un tetto qualunque sulla testa, poiché una casa carina in un posto fantastico ce l'hanno tutti. Tuttavia, egregie aziende multi planetarie, permangono alcune interessanti nicchie di mercato per poter fare i vostri merdosi affari immobiliari. Non si tratta di grandi cifre, sia chiaro, ma visto che da Venere e da Saturno vi hanno cacciato a calci nel sedere, immaginiamo vi possano comunque interessare.

Per primi ci sono i Filotellurici scozzesi, che vorrebbero tanto abitare in

zona sismica, o quantomeno subire quotidianamente qualche scossa di terremoto simulata. Son disposti a pagare bene per delle case tremule, ma elastiche.
Poi ci sono gli Pluviophili spagnoli che stan bene solo quando piove e tira vento e son disposti a pagare oro per inseguire, con dei dirigibili condominiali volanti, tutte le turbolenze meteorologiche con le maggiori precipitazioni.
Poi ci sono i cocainomani svizzeri che non vogliono mai vedere sorgere l'alba e vorrebbero vivere in discoteche sotterranee.
Poi ci sono in Italia i sedicenti Onanisti Urbani, che non ci han voluto spiegare che cosa fanno, perché siamo minorenni, ma noi abbiamo capito benissimo ... –

Finita la stesura della relazione, i ragazzi chiesero un'altra porzione di torta, prima di imbarcarsi per i rispettivi Paesi. Fàrfel si appisolò stanco sul sedile vicino al finestrino, e nel dormiveglia continuava a domandarsi: - Ci hanno mandato solo noi dodicenni a relazionare sulle perversioni urbane, ci han detto che loro, gli adulti, avevano da fare e non potevano venire. Ci hanno detto che noi ormai siamo abbastanza grandi e autorevoli, e potevamo venire da soli. Ma secondo me non sono venuti perché si vergognavano come ladri, e temevano di non essere creduti. E poi secondo me il signore della multinazionale che ci ha portato la seconda porzione di torta non era molto contento. E poi, quando abbiamo letto la relazione di fronte a tutti i megadirettori, ogni volta che si nominava un tipo di perversione urbana c'era un project manager, un amministratore delegato o un responsabile marketing che diventava rosso e si nascondeva sotto il tavolo con una coda di paglia lunga due biolche... secondo me abbiamo fatto tanti di quei pestoni, tante di quelle gaffe grosse come asteroidi... Forse non la dovevamo chiedere la seconda fetta di torta. -

Luciana Grassi

C'era una volta un tipo prudente

Quando la sera passi dal viale, rallenti il passo o la pedalata proprio sotto quella finestra senza tende per vedere alla luce elettrica quell'uomo seduto sulle sue scatole a guardare una scatola luminosa, agli occhi un paio di occhiali, la schiena un po' curva, risalta sul blu della parete di fronte.
Chiuso nella sua scatola non lo vedrai mai fuori di là.
Un tipo prudente. Tiene tutto lì dentro, nelle scatole, non può rischiare di perdere qualcosa o che qualcuno le veda e le usi, rovinandole. Così negli anni ha raccolto e chiuso nelle scatole. E le scatole si sono moltiplicate. Ben chiuse e catalogate occupano ormai tutta la sua grande scatola di cemento.
Prudente, attento, le spolvera tutti i giorni perché non si rovinino, le tiene in ordine, ha imparato negli anni a riconoscere il cartone più resistente e le ha ordinate nei quattro grandi scomparti della sua scatola di cemento. In uno degli scomparti, tutte in fila, le scatole che contengono le scatole più importanti della sua vita. Prudente, timoroso, non le apre quasi mai; con gli anni, la vista affievolita e il corpo indebolito, ha paura che gli cadano spostandole. Non ricorda più cosa ci sia dentro precisamente, ma sa che sono le scatole più preziose di tutte.
In un altro scomparto, un po' disordinate, le scatole piene di progetti e buoni propositi, ne riempie sempre di nuove, ma una volta chiuse non le riapre quasi mai. Lo travolgono con colori, suoni voci, voci, voci, volti. Euforia che lo lascia esausto, spossato. Ci va sempre meno lì dentro e dopo è costretto a rifugiarsi nel terzo scomparto con le scatole che apre più spesso.
Non ce ne sono tante, sono un po' consumate, ma non può sostituirle.

Ordinate secondo una logica che ha dimenticato, stanno una sull'altra su un lato. Nella pila alcune sono rimaste aperte e lasciano uscire conforto, calore e comodità; sono quelle che ha fin da bambino, lo hanno accompagnato tutta la vita, grazie a loro si è chiuso nella sua grande scatola di cemento. Prudente, accorto fin da bambino, le ha curate e custodite, le ha riconosciute subito come la zavorra che non lo avrebbe fatto volare via. Di fronte ce n'è un'altra pila, scatole chiuse e polverose, non le guarda mai, neanche le pulisce, quasi non fossero più lì, piene di volti conosciuti e persi, di parole e frasi da voci intime, di carezze e risate. Proprio non si accorge più che sono lì. Può sbatterci contro e non vederle, possono rotolare a terra e non le sente.
Ma quando la luna sale, la luce si spegne. Prudente, lento, va assonnato nel quarto scomparto, ci entra solo quando il sonno prende il sopravvento e dopo che si è tolto gli occhiali riponendoli nella loro custodia. Quasi completamente al buio, nello scomparto entrano solo strisce di luce dall'esterno. Al centro, disposte in un grande rettangolo, 21 scatole e sopra, sul lato più corto, una piccola scatola. Pulite e ordinate, non le apre, ci si stende e le ascolta: i pensieri, gli irrealizzati, le paure che bloccano i desideri. Ma più forte di tutto il silenzio, quello bianco e lattiginoso che ti fa ronzare le orecchie, che ti pesa sul petto, pesa fino a rallentare il battito del cuore. Poco prima di cadere nel torpore prende la piccola scatola e ci soffia dentro. Al risveglio la luce ha spazzato via il silenzio e la piccola scatola è vuota. Prudente, calmo, ricomincia a pulire le scatole e gli scomparti.
Quando una sera passi dal viale, rallenti il passo o la pedalata e la luce è spenta, non riesci a vedere dalla finestra, il buio la trasforma in uno specchio, ma senti il vuoto, il vento che svuota tutto, il silenzio che è scomparso, il cartone che si sgretola lento e implacabile. Prudente, ma non abbastanza, non aveva scatole per conservare il futuro.

Salvatore Sofia

La casa vuota

Alla scrivania del suo ufficio, in un angolo di open space in cui può incontrare facilmente lo sguardo degli altri e facilmente fuggirlo, vorrebbe accendere una sigaretta e stiracchiarsi mugolando. La luce diretta della sua postazione spicca nel buio circostante: s'è fermata in ufficio per riprendere in mano certi incartamenti interrotti. È tornata da poco dal suo paese d'origine, in Sicilia: una settimana di ferie in cui ha visto il mare fuori stagione, ha potuto passeggiare per strade senza traffico, in cui pur stando sola non ha sentito la solitudine, e ha fatto incontri dolci e sorprendenti.

Manuela si specchia nel vetro della sua scrivania. Ha i capelli rossi, un ramato che ha scelto in un lunghissimo scaffale con molta soddisfazione. La sua bellezza che ha fatto parecchie vittime nei primi anni '80 se ne sta quieta, diluita nelle forme un po' rotonde, ma ancora leggere, una bellezza appena più vigorosa nei sui occhi verdi intensi e nel suo seno assolutamente procace.

Nel 1996 ha ufficialmente rinunciato al trucco, ora solo una linea sotto gli occhi per evidenziare il colore dello sguardo; rifugge il copri occhiaie come il seme del diavolo e la sua pelle ha un colorito naturalmente gradevole, forse un po' tendente al grasso.

Nel soggiorno in Sicilia è stata dalla sua vecchia amica Mariuccia, constatando i bassissimi tariffari delle parrucchiere siciliane. "Andrei tutte le settimane dalla parrucchiera, se anche su costasse così poco."

Da otto mesi si è separata dal marito e da allora non l'ha più visto né sentito.

Non ci sono figli da contendersi, nemmeno troppe proprietà da

spartire, i vestiti e gli oggetti vari sono già stati inscatolati e consegnati.
Lui aveva comunicato che sarebbe partito per un po'…Parto anche io!
Da 15 anni non tornava al paese. Un tempo lungo se vogliamo, in cui la fisionomia di una persona cambia, in cui le abitudini si sclerotizzano, in cui si può smettere di fumare e riprendere tante volte. Un tempo da album di foto e di rimpianti ormai placati.
Ma al contempo un lasso limitato, uno scampolo in una vita lunga.
Era tornata al paese per vendere la casa della nonna, quella piccola casa che veglia la piazza da un angolo discreto, dalla quale lei – ragazza – s'era affacciata a spiare gli amici parlare, s'era fermata ad aspettare il momento per incontrarli, s'era rifugiata dopo qualche litigio da adolescente. Decenni fa.
Quella casa era stata come un satellite eternamente presente, intorno alla sua vita, fino a quando non era partita per Torino per studiare all'Università. E negli anni aveva pensato a quella casa di tre stanze come a una luna lontana, ma sempre visibile. La casa della nonna, dove coi suoi fratelli e tutta la famiglia aveva banchettato nei giorni di festa.

Apre la porta con difficoltà, la serratura cigola, la chiave gira a vuoto nella toppa sgangherata. Due ultimi giri, uno scatto: la porta si apre miagolando. Manuela viene accolta da un buio silenzioso che si fa sentire senza dare scampo. Va subito ad aprire gli scuri della finestra per avere un po' di luce. Percorre quelle stanze, e le sembrano davvero piccole, in dieci passi ha fatto tutto il giro della casa ed è tornata al punto di partenza, accanto alla porta, per prendere le chiavi e chiuderla.
"Vediamo cosa c'è." Nei prossimi giorni avrà un appuntamento con un conoscente che fa l'agente immobiliare. "Chissà quanto vale!?" Poggia la borsa su una sedia, lentamente inizia a scoprire alcuni mobili che se ne stanno sotto bianche lenzuola.
Un tavolo, presumibilmente di castagno; il vecchio mobile del televisore, con la radio collocata in basso; un divanetto di velluto

azzurro. Apre la finestra, per smuovere l'aria: non che puzzi, sembra immobile. Mobili e oggetti coperti da bianche lenzuola, i vecchi interruttori a scatto, coi fili a vista che corrono come cornici, le canne di tramezzo che affiorano, in alto, dove il soffitto s'era sbrecciato – così come si ricordava da sempre.
Ha iniziato con meticolosità a catalogare mobilie ed oggetti, per la vendita. Ma ora si ritrova a scartabellare agende, album, cartelline, ricettari, quadernini.
La prende come una euforia di scoperta. Si siede accanto a una credenza che fa angolo e dallo sportello centrale estrae tutto un mondo di vecchia carta. Sfoglia, e tra le sue mani questi fogli, questi fascicoletti, prendono vita e iniziano a raccontare.
Arrivare all'obiettivo di solito è la sua priorità, il suo metodo. Quando si trova davanti a incartamenti o fascicoli, un istinto di sopravvivenza burocratica prende il sopravvento. Di solito.
Qui la polvere crea una patina compatta oltre cui è difficile leggere. O meglio, le scritte si riescono a percepire, ma rimandano la mente ai dati che concretamente rappresentano.
"Torta di Mele" legge su un quaderno a quadri con le Dolomiti in copertina. Legge gli ingredienti, a mezza voce, e questo la riporta a qualcosa che va oltre il preparare una torta, la fattualità degli ingredienti – latte, farina, mezzo chilo di mele sbucciate etc. – è qualcosa che le parla di chi quella torta l'ha fatta tante volte, sempre prima leggendo da quel quaderno a quadri, che parla delle mani che hanno preso il quaderno, sfogliato le pagine, e poi impastato, infornato, portato in tavola, con un leggero applauso, un battito di richiamo.
Si guarda intorno, pensa sia inutile mettersi a pulire, tanto a breve la casa sarà venduta. La polvere ha conservato, fossilizzato, reso eterno.
È un peccato smuovere questo paradiso della memoria. Ci vogliono mani delicate, o bambinesca sfacciataggine.
Continua a sfogliare, le foto di 60 anni di famiglia, i fratelli di sua nonna

al fronte, foto di vendemmia con le donne in fazzoletto e il padre di sua nonna – nonno Petru - sorridente in mezzo al gruppo, foto sparse che sicuramente lei stessa o suo fratello avevano molti anni prima messo in disordine…in una specie di voglia morbosa di mischiare le carte, di avvicinare le epoche.
Da piccola avrebbe voluto incontrare il fratellino di sua nonna, morto a 4 anni, così pensava che mischiando le foto potesse succedere un incantesimo, che le piccole figure di luce su cartoncino potessero favorire un incontro impossibile.

Adesso invece le epoche vorrebbe differenziarle, vorrebbe fare una cronologia esatta dalla foto più antica fino alla più recente. Qualche foto a colori l'aiuta, così inizia a distribuirle sul tavolo a fianco, cercando di raggrupparle.
Ha voglia di fumare, prende una sigaretta, ma non trova l'accendino.

"È nel sottoscala", sembra di sentire una voce. "È nel sottoscala…in cucina." O forse è un ricordo che affiora. Continua a cercare tra gli stipetti della cucina. "È nel sottoscala." Ma non trova nemmeno l'ombra di un fiammifero, di un accendino, di un accendigas. Si arrende e torna verso le sue foto, fumerà dopo. "È nel sottoscala la scatola di fiammiferi." Si arresta sulla porta e torna indietro verso il sottoscala, il ripostiglio creato sotto le scale dell'appartamento dei Russo che confina con la casa della nonna. Apre la grande anta di legno pittata di bianco e su uno scaffale, in bilico, vede proprio una scatola di fiammiferi. "Guarda te" pensa.
"Io lo sapevo che pipiavi."
"Nonna!"
"Io lo sapevo che pipiavi."
Vorrebbe abbracciarla forte forte. "Nonna, non dire pipiavi, sembra che tirassi cocaina."

“Cosa?”
“Niente nonna lascia stare…Cosa ci fai qui?”
“Questa è casa mia! Ma lo sai che c’ho messo un po’ prima di riconoscerti?”
“Ma come nonna, sono Manuela, tua nipote, come fai a scordarti?”
“Sei cambiata assai, Gesu Gesu. Ma assai, assai.”
Manuela sfrega un fiammifero, come per smuovere l’incredulità che l’ha presa.
Sua nonna lì, visibile, e poi con una chiacchiera…
Il fiammifero fa cilecca, il primo, il secondo: l’umidità di 15 anni lì ha resi inutilizzabili.
Sfrega e sfrega e sfrega. Un fiammifero s’accende e illumina volti e sguardi.
“Scusa nonna, ma devo proprio fumare…che sorpresa!” Torna nella piccola saletta da pranzo, si siede accanto alle foto che stava ordinando.
“Quante volte te l’avevo detto di sistemarmele nell’album che mi avevano regalato per il compleanno…”
“È vero nonna, sono una testona!”
“Ma u sai che quannu mi pensi mi mangia u nasu? ma non è che succede o spissu…”[1]
“Noo, ti penso molte volte. Nei discorsi vieni sempre fuori. Quanti ricordi…”
“Eh, ma questa casa è sempre chiusa” la nonna non s’accontenta delle rassicurazioni “vedi i lenzuoli sui mobili, e che polvere! non ci venite da vent’anni.”
“Ma no nonna, che dici…” vorrebbe dirle che non viene da 15 anni, ma non le sembra che migliorerebbe qualcosa.
“Nonna, ma lo sai che…” non sa se continuare, non vorrebbe ferirla, o

[1] Ma lo sai che quando mi pensi mi prude il naso, ma non è che capiti spesso…

peggio farla sparire.
"Che c'è a nunnuzza?"
Manuela prende una gran boccata di fumo, per darsi coraggio, soffia di lato cercando di non colpire la nonna che adesso s'è seduta di fronte a lei sul divanetto, con le mani sulle gambe come quando guardava i varietà del sabato sera, come se fosse a teatro in attesa. "Ma…lo sai… che sei morta…"
"Ma che discorsi fai?" scoppia in una gran risata, come quelle che faceva quando guardava Franco e Ciccio, "Che mi fai scema?" e ride, ride "mi fai fare la pipì addosso dalle risate."

"Apro meglio la finestra, sai il fumo…"
"Eh, il fumo certo" dice la nonna mutando tono, facendosi un po' più seria ma sempre con un sorriso bonario. "Ti ho detto che lo sapevo che fumavi. Tu masticavi ciccagomme, ti spruzzavi il profumo, ma la puzza si sentiva lo stesso, nei capelli. Ah che belli capelli lunghi che avevi!" La guarda meglio, "che hai fatto? Eh ora sei proprio donna, te li sei tagliati."
Manuela si passa la mano tra i capelli; poi tra le foto ne cerca una di lei adolescente. Eccola, coi suoi lunghi capelli al matrimonio di un cugino. La gira: 16 ottobre 1980 c'è scritto a matita. È la grafia della nonna. "Erano degli spaghetti" dice Manuela, ma intanto si compiace per com'era bella in quella foto.
"Nonna, ma tu le sapresti mettere in ordine queste fotografie?"
"Certo, io me le guardavo sempre quando voi non c'eravate, le so a memoria."
"Se vuoi le possiamo mettere nell'album." Manuela va a spegnere la sigaretta nel posacenere di vetro a forma di foglia, quello che la nonna portava per gli ospiti.
Cominciano a sistemare le foto, sedute al tavolo tondo della sala da pranzo. L'una accanto all'altra.
Guarda una foto: il sapore della caponata coi capperi. Un'altra foto: il

biancomangiare. Un'altra: la sensazione dei piedi su quelle mattonelle a scacchi rossi e color sabbia che solo adesso torna a vedere. Un'altra: uova fresche da battere e montare con la forchetta, un goccio di marsala.
I ricordi che quando era entrata in casa se n'erano rimasti accucciati negli angoli, o sotto le lenzuola, ora vengono fuori uno dietro l'altro. E non c'è bisogno di parole. La nonna sistema le foto, mette questa prima di quest'altra, con sicurezza.
"Ma perché sei venuta in questa casetta…" il silenzio s'interrompe con una domanda secca "…dopo tanti anni?"
Manuela non ha voglia di parlare di sé, di parlare della sua vita, del presente. Vorrebbe dire, nonna sono sposata sono felice, tanti bambini… Ma bambini niente, matrimonio quasi finito, felicità nemmeno a parlarne. Così preferirebbe parlare delle foto, degli episodi che le ricordano, fare domande su qualche persona che non riconosce, continuare a metterle in ordine cronologico.
"Sai nonna" decide di essere sincera, "sono venuta qui per vendere la casa." Chiude leggermente gli occhi, per la paura di veder sparire la figura di sua nonna.
"Eh lo so, lo so. La casetta è piccola, non ha molti comodi, si devono spendere solo soldi per mantenerla", con tutta l'indulgenza che è riuscita a trovare, la nonna ha scusato ancora la sua nipotina.
"Voi siete fuori, lontani, lavorate, non potete venire qua a badare alla casa… ma ora dove sei?"
"Sto in provincia di Milano."
"Miscula" esclama "luntau ti ni jisti"[2]
"Eh si, domani devo far venire un agente immobiliare", la nonna la guarda interdetta "Peppi i zi Vicenza", il dialetto le risuona in bocca

[2] "Caspita… lontano te ne sei andata"

dando colore alla sua voce "per stimare la casa, la valuta e dà un prezzo per la vendita."
"Ah… certo, è un po' piccola… ma almeno vi può servire per avere qualche soldino… sono contenta lo stesso…"
Ma la nonna non ha la faccia di una contenta lo stesso, anche se il pensiero di essere utile in quel modo estremo un po' scaccia la tristezza dell'abbandono assoluto.

Dalla finestra dell'altra stanza, quella che dà sulla piazza, un tramonto sfacciato manda in casa luce rossa. Lei teme la bellezza, questo le sta dicendo il tramonto, mentre sua nonna le rammenta che la prossima volta che vorrà cercare un rifugio nel suo passato non avrà più una casa. Ma lo dice col sorriso.
I patrimoni vengono venduti e così continua una migrazione che è di menti e di emozioni, prima che essere di capitali.
Non esiste il ritorno.
"Nonna, non esiste il ritorno? L'anima muore quando tutti se ne vanno? Io non posso rivederti che qua, tra queste mura?"
"Piccola mia, il ritorno non c'è."
"Nonna, io da morta dove sarò? Dove sarò?"

"Nonna nonnina la notte s'avvicina".
Manuela si sveglia, appena un attimo per tirar via il lenzuolo che copre la poltrona e coprircisi, istintivamente, senza pensare che la polvere l'ha mangiato.
La nonna continua a parlarle. Di come aveva tirato su da sola suo figlio Carmelo, il padre di Manuela, con l'aiuto dei suoi genitori sì, ma senza un uomo che per suo figlio fosse padre. Era il 1938, non il periodo

migliore per essere sola con un figlio da far crescere.
“Nonna, ma il nonno è morto in guerra?”
Da anni ormai Manuela sapeva la storia del suo nonno naturale, quello che se n’era andato, quello che era “morto in guerra”. L’aveva conosciuta da grande questa storia.
Il nonno non era morto in guerra, ma aveva lasciato la nonna prima che il figlio venisse al mondo. In guerra c’era stato, sì, e quello aveva ancora di più confuso le carte e allontanato le responsabilità, ma già prima dello scoppio da mesi s’era dato alla macchia ed era andato via dal paese.
Manuela e suo fratello Angelo, da piccoli, cercavano tra le fotografie quella del nonno. “Ma qual è il nonno?”, chiedevano sempre. “È morto in guerra” diceva loro la nonna, “poverino…” dicevano loro “ma non c’è una foto?”
A ripensarci ora, Manuela è sicura che una volta – ma solo quella volta – la nonna per farli tacere indicò una figura un po’ in disparte in una grande foto.
“Ma questa non è una foto dello zio Valentino con i suoi amici in balera?”
La nonna s’era un po’ sbagliata. Manuela ripesca quella fotografia, era capodanno, in un capannone dove si ballava, sullo sfondo una grande scritta: 1955.

Il nonno si chiamava Vittorio. Aveva vissuto ad Albissola con una nuova famiglia, o qualcosa del genere, a servizio di un proprietario terriero che negli anni era stato anche senatore. Così lei aveva appreso che suo nonno non era morto in guerra: “Quello è il padrone dove lavora tuo nonno” aveva detto con un po’ di orgoglio un vicino di casa a suo

fratello Angelo, mentre alla Tribuna Politica parlava quel senatore.
"Il nonno è scomparso in guerra" dice la nonna.
Manuela è tornata bambina adesso, in questa casa, con queste fotografie, non chiede oltre.

In questa casa di tre stanze dove tutto era davvero a portata di mano, era tutto così prossimo, anche la felicità sembrava qualcosa che si potesse afferrare, nel sottoscala tra le scope e gli stracci, come un utensile, come le cipolle per fare il soffritto.

"Lunedì quando torni a lavoro" dice la nonna "non avrai più tempo per niente. Sempre curri e scappa, scappa e curri… Lunedì diventa martedì e poi mercoledì e le settimane si currijo[3] accumulando i giorni di un mese, due mesi. Lunedì torni a lavoro."
"Nonnuzza, ma tu che ne sai del mio lavoro?" si meraviglia Manuela.
"È una ditta che si occupa di marketing" dice la nonna "no? Pianificazioni commerciali. Tu sei nel settore amministrazione e pianificazione commerciale, area sviluppo marketing analitico."
"...Nonna ma come le sai tutte queste cose?"
"Ogni tanto preghi, e allora io nelle tue preghiere ascolto, sento quello che mi vuoi dire."
"Ah, ma allora sei vicina a Dio… che bello nonna!"

Quando era bambina, era stata la nonna a insegnarle le prime preghiere.
"Quanti petri nta sta casa
quanti Angiuri ci ntraso
ci 'ntrasi Petru

---

[3] rincorrono

ci ‘ntrasi Giuvanni
ci ‘ntrasi u nostru Diu
ch’è lu chiù granni
Sant’Anna è me nonna
San Jachinu è me nonnu
L’Angiurelli so fradi e soru
U Bambiuzzu è me cusginu
Ora chi ajiu st’amiggi fidiri
Mi fazzu la cruggi e mi mettu a durmiri”[4]

“Brava, te la ricordi ancora! Ma allora non sei vecchia come sembri.” La nonna non ha perso la sua ironia che aveva spesso urtato Manuela nell’adolescenza. Eh sì, perché la nonna non aveva peli sulla lingua e con dolcezza diceva sempre tutto quello che le passava nel cuore. Che spesso era quello che gli altri non volevano sentirsi dire.
Una vecchia, seduta sul comò, le sta dando della vecchia: Manuela è un po’ contrariata. Ma continua a sonnecchiare, per paura che la visione svanisca negli strati di polvere decennale, o nei vecchi mobili.
Forse non avrà tempo per cercare di avvicinare quello che più le sta a cuore. Magari fra un mese si ritroverà a pensare che la nonna aveva ragione…
Il silenzio è denso e avvolgente come una coltre di lana. Sospira, di fronte a lei c’è l’angolo di casa in cui per la prima volta il suo clitoride ha incontrato i polpastrelli di un ragazzo - poi per settimane non era più andata a trovare la nonna, per la paura di essere scoperta dall’arrossire delle sue guance e dal batticuore - quell’angolo lontano da ogni finestra, protettivo e scuro come un tempo.

---

[4] “Quante pietre in questa casa/ quanti Angeli ci entrano/ ci entra Pietro/ ci entra Giovanni/ ci entra Dio nostro che è il più grande/ Sant’Anna è mia nonna/ San Gioacchino è mio nonno/ gli Angioletti sono fratelli e sorelle/ il Bambinello è mio cugino/ ora che ho questi amici fedeli/ mi faccio la Croce e mi metto a dormire”

La nonna era all'ospedale, s'era tolta i calcoli alla cistifellea. Lei andava nelle sere d'estate a dar l'acqua ai suoi gerani rossi e alle ortensie lilla che fiorivano sul balcone. Una sera si fece accompagnare da Michele. Un bacio tira l'altro, un abbraccio più lungo, il silenzio della casa…
Dalle fessure delle palpebre guarda la nonna per capire se lei s'immagina qualcosa. Forse ha cambiato stanza. La nonna non c'è. Si sveglia movendosi lentamente. È nel letto della nonna, nella sua stanza, come quand'era piccola, con le coperte rimboccate sotto il mento per non prendere freddo.
"Nonna" chiama "Nonna"
Si siede sul letto, senza scoprirsi. Tossisce un po', quelle coperte di lana sono intrise di polvere.
"Noonna" dice quasi cantilenando.
Nella sala da pranzo l'album è aperto su una foto della nonna che tiene per mano lei e suo fratello: primi anni '70. Ne sfoglia le pagine, tutte le foto al loro posto. Sul tavolo alcuni mucchietti di fotografie avanzate; le prende, sembrano in ordine cronologico, i vecchi bianco e nero, le prime a colori, qualche polaroid.
"Tornerò per Natale" pensa "vediamo se fino ad allora ne avrò ancora bisogno", ma sotto la pelle di quel pensiero ce n'è un altro, sorridente "chissà se tornerà a farsi vedere la nonna?" Lo spera come una bambina che attenda una favola.
Seduta sull'armadio della sua stanza la nonna sorride anche lei, ma senza farsi vedere "a me Michele mi piaceva per te, perché non te lo sei preso?", ma questo Manuela non può sentirlo.
Ha già chiuso la porta, cinque mandate, e via.
Ciao paese, non so bene come ci rivedremo.
La nonna, al balcone, guarda l'auto ormai lontana tra le curve: a volte dimenticare è necessario per vivere, ricordare per non morire.

Francesco Rossetti

Non so se mi capite

Mi ricordo di questo scrittore nato in Africa, dal forte accento emiliano, arrivato in Italia che aveva un anno. Andammo fino a Bologna per conoscerlo. Prendemmo un caffè in piazza Verdi. Mi parve affettatissimo, come se contasse su un suo presunto carisma. Il suo ripetuto intercalare "non so se mi capite" mi faceva ridere.

Allora stavo smettendo con la professione dell'attore, avevo molto tempo libero e mi buttai nello studio del multiculturalismo, nelle sue espressioni artistiche. Chissà, magari pensavo di poter trovare un lavoro in quel settore lì. Ricordo lunghe chiacchierate con addetti alla promozione di iniziative socio-culturali rivolte agli stranieri. La sensazione di bla bla bla era consistente.
Ammetto di esser stato sempre avaro di parole, ma c'è tanta gente in giro che parla tanto per parlare. Automatismi logorroici, senza mai un guizzo, una sorpresa. Spesso questa gente parla e io annuisco, pensando a tutt'altro.
A me invece restano impresse le chiacchierate che si sviluppano mentre fai qualcos'altro. Mentre predisponi la scenografia di uno spettacolo, oppure quando ti sposti: in macchina, a piedi, in autobus. Del resto è in movimento che i miei pensieri fluiscono rigogliosi. La cosa più facile da fare al mondo: camminare da soli. Chi vuoi che ti disturbi?

La sera rientro a casa, appoggio la borsa ed è facile che esca subito per rilassarmi. Mi piacerebbe farlo in compagnia, qualche volta. A volte cammino e mi accorgo che non ho chiuso la lampo dei pantaloni.

Di solito non passa più di mezzora che salgo di nuovo le scale. Apro il computer per vedere se sono connesso. Il più delle volte rimango a bocca asciutta. Quando è collegato, invece, vado su Facebook e mi perdo nella girandola di auto-annunci dal mondo degli amici.
È facile che si mettano in moto pensieri impegnativi. Leggo il post di un amico con cui sono cresciuto nell'adolescenza. Con cui ho cominciato a fare teatro. Una compagnia di amici, che ora, dal mio punto di vista, non sono più amici, ma lontani conoscenti. Amici di adolescenza... Quelli d'infanzia addirittura li ho persi di vista prestissimo. Però ho un pensiero affettuoso per loro, spero e voglio credere ricambiato.

Ogni tanto, alla sera, mi attivo per le pulizie. Spazzo, passo lo straccio, apro le finestre per far asciugare, nell'aria aleggia quell'odore di candeggina, il pavimento bagnato riflette alla luce delle lampadine alogene. Dal balcone arrivano le voci della pizzeria salentina, dove non acquisto una pizza dalla primavera del 2012.

In camera da letto tengo sempre qualche vestito sparso sul tappeto e così anche le scarpe. Mi rendo conto che in questo periodo la qualità dell'aria nella camera è compromessa da una canfora fortissima, probabilmente perfino tossica, che ho sparso nei vari angoli dell'armadio e della cassettiera. Però ci tengo a far sapere alle tarme che non è aria, nemmeno per loro.

Se è una di quelle frequenti sere che so io, quando il sonno non arriva, per contrastare l'inquietudine vado a mangiare. Apro il frigo a più riprese, ma ho solo verdura da far cotta: cavolfiore, broccoli, forse zucchine. Finisce che mi faccio molte zuppe con i biscotti secchi. Spesso sto seduto male, se fossi in compagnia sarei più composto. Tengo le gambe accavallate in obliquo, succede che un piede si addormenti, poi devo massaggiarlo per farlo riprendere.

Per addormentarmi devo immaginare di aver trovato al buio un rifugio di fortuna, un giaciglio improvvisato da prendere come oro colato in una notte da fuggiasco. In stato di semiveglia armeggio con le mani il cuscino, cercando di piegarlo nel modo più comodo alle esigenze della mia testa. Per un po' è tutto un rivoltarsi agitato da strani pensieri. Cambio spesso posizione: di lato, pancia in su, pancia in sotto. Alla fine mi addormento obliquo sul letto matrimoniale. Al mattino mi capita di anticipare il suono della sveglia. Mi ritrovo il collo indolenzito per tutto il lavorio notturno e il pisello rannicchiato dentro alle mutande. E il sole che filtra abbondante dalle serrande.

Vado in bagno, i vestiti sparsi sul tappeto, la polvere splendente al taglio della luce. Piscio sul lavandino. Mi sciacquo la faccia, trovo l'asciugamano a occhi chiusi, prendo un sorso di collutorio. Mentre quel liquido verdastro disinfetta le mucose della bocca, valuto lo stato della barba. Se è lunga giusto di un paio di giorni, la lascio. Torno in camera e c'è silenzio. I doppi vetri impediscono ai rumori esterni di entrare. Non sempre, ripeto: quando litigano, quelli della pizzeria di fronte si fanno sentire comunque. Dall'armadio tiro fuori pantaloni dimenticati che non indosso da tempo. Mi accorgo tardi che anche quelli hanno la cerniera che non sta su.

Torno in cucina, spremuta di arance e una tazza di caffè, che vuol dire acqua calda e Nescafé. Biscotti secchi. Mi dico sempre che dovrei mangiar piano, ma da solo mi sembrerei un po' stupido. Invece, se fai colazione con qualcuno, allora sì, viene più facile.

Metto addosso solo una camicia perché la giornata si annuncia tiepida. Le scarpe le allaccio con il doppio nodo. Al momento di uscire, mi chiedo se dimentico qualcosa. A volte è il telefono, appoggiato in silenzioso da qualche parte. Respiro.

Da soli si può indugiare sul respiro. Non ci si sente stupidi. Apro la porta, richiudo, due giri di chiave. Il vicino ha lasciato le buste dei rifiuti davanti alla porta. Davanti a me tre rampe di scale, tutte in discesa. Le prendo di corsa, come ho sempre fatto, fin da bambino.

Daniela Betta

AAA case vendesi

Piergiorgio vende case. E lo fa con tutta l'autorevolezza che il suo nome e la camicia perfettamente stirata e inamidata da sua madre gli conferiscono. Vende case usate, vissute come le chiama lui. Quelle nuove sono roba da principianti, si vendono da sole: troppo illibate e personalizzabili, pulitissime e senza segni del tempo. No no, a lui non piace vincere facile. Preferisce le sfide, o almeno è ciò che gli piace far credere. In agenzia, alla Superpippo Immobiliare, viene chiamato The King, non tanto in riferimento a Elvis, ma semplicemente perché ogni volta che conclude una vendita - e ciò accade effettivamente molto spesso - offre un pranzo ai colleghi al Burger King. Beh sì, la generosità non è mai stata il suo forte... Quello che Piergiorgio ama del suo lavoro è dirigere le vite altrui. Sì, perché da piccolo voleva fare il regista. Era il suo sogno e si esercitava sistematicamente in casa comandando a bacchetta i genitori. Figlio unico, viziato q.b., non poteva che essere diversamente. E se da adulto la sua intenzione era quella di dirigere film hollywoodiani di successo, con grandi star e uno stuolo di attrici graziose ai suoi piedi, la realtà andò un po' diversamente. A scuola non brillava, ma di certo non gli mancava la fantasia e così, inserito nel business immobiliare grazie al padre, decise di continuare a dirigere le persone creando siparietti che gli facilitassero il lavoro. Ad esempio come la vendita della casa dei (quasi ex) coniugi Marini.

"L'appuntamento è per domani alle 15: badate bene che ci siano tutte le luci accese! Mi raccomando, TUTTE! Anche le abat-jour, la luce dello specchio in bagno, la lucina della cappa… TUTTE! E accendete anche qualche candela qua e là, voglio ceri profumati e colorati, in questa casa si deve respirare amore!"

“Ma, scusi… anche le abat-jour e le candele? In pieno giorno?!?”
“Oh insomma! La volete vendere questa casa o no?”
“Ma certo, ma…”
“E allora fate come vi dico io! Per prima cosa, illuminare l’ambiente! Qui e qui posizionate candele, ma quelle belle però, mica quelle tossiche cinesi! Ah, e poi qua potreste appendere anche qualche lucina di Natale…”
“Le luminarie di Natale? Ma siamo ad agosto!”
“Ma siete sempre così polemici voi due?! No dico, la vogliamo vendere la bettola o no? Poi serve un profumo d’ambiente: rosa, vaniglia, iris… quella roba lì insomma, qualcosa di rilassante! Niente incensi da fricchettoni o patchouli o sandalo che poi mi agitano i clienti. Insomma, un po’ di aromaterapia la vorrete pur fare?! E poi frutta, frutta fresca al centro del tavolo in cucina. Lucidatela se necessario! Non queste mele appassite, ah no! Via, gettatele e compratene di fresche! Signora, al massimo le può ravvivare con un po’ di rossetto rosso… ce l’avrà bene un rossetto rosso, no? Ma mi sembra che manchi ancora qualcosa… ah, sì, ecco: foto! All’ingresso e su quel pensile, foto di voi insieme, possibilmente sorridenti eh! Su, su, cosa sono questi musi lunghi? E per finire concluderei con delle tende nuove perché la sala senza tende proprio non si può vedere!”
I (quasi ex) coniugi Marini si guardano perplessi e abbozzano un tentativo di replica:
“Veramente abbiamo già quasi traslocato, le tende non sappiamo esattamente dove siano e le ricordiamo che stiamo divorziando, per cui anche le foto…”
“Oh ma basta con questa storia che state divorziando! Ricordatevi che per i clienti di domani vi state solo trasferendo in campagna in una casa più grande! E poi cosa ci vuole a mettere due cuoricini qua e là e le tende alla finestra, su! Che i cuoricini si trovan dappertutto adesso, sono fin inflazionati! Preparate tutto che manca poco! A domani!”

E in un battibaleno la casa dei (quasi ex) coniugi Marini fu venduta, che quasi poi a loro dispiaceva dopo averla vista così agghindata e piena di seppur finto amore, e ci mancò poco che rimandassero pure l'appuntamento dall'avvocato per la separazione.
Nei giorni di calma Piergiorgio amava ricamare storie da pubblicare sui social circa gli immobili in vendita: glielo avevano insegnato all'ultimo corso di marketing e si era subito distinto tra i migliori ad applicare la tecnica dello storytelling. Certo, non tutte le informazioni erano esatte, ma si sa, la licenza poetica è necessaria in ogni forma d'arte. Quando scriveva era talmente assorto che non si accorgeva nemmeno dei tentativi di avances della panterona dell'ufficio, all'anagrafe Marta ma conosciuta ai più come Vanna, perché faceva più venditrice, diceva lei. Con i suoi rotolini strizzati in un tubino rosso e la chioma bionda e platinata, Marta-Vanna tentava approcci di qualsiasi tipo con Piergiorgio che però continuava ad ignorarla, preso dai suoi scritti.
"Enea è diventato grande e presto si trasferirà all'estero per la multinazionale per cui lavora, inseguendo il sogno di una carriera manageriale. Il suo nido resterà vuoto e aspetta che tu e la tua ambizione veniate ad abitarlo". In realtà Enea aveva mollato tutto per fare l'agricoltore, ma anche in questo caso la messa in scena di Piergiorgio aveva funzionato e l'appartamento era stato venduto in men che non si dica.
"Lucia e Armando stanno per allargare la famiglia e si trasferiscono in una grande villa. Il loro cane Poldo non vede l'ora e la loro villetta a schiera è pronta ad accogliere chi sogna una vita in un luogo tranquillo ma non lontano dalla città". Anche in questo caso Piergiorgio aveva omesso qualche dettaglio a suo dire "trascurabile", per cui il fatto che Lucia e Armando avessero ricevuto ripetute minacce di morte dal vicino schizofrenico era cosa di poco conto, da non riportare ai potenziali acquirenti.
Quando Piergiorgio visitò l'appartamento di Amelia, rimase così

perplesso che non esitò a farle una sfuriata.
"Mi faccia capire, signorina: lei vorrebbe vendere questo LOCULO? Ma come crede di poterci riuscire se lo presenta in questo stato? E si guardi, sembra che le sia appena morto il gatto: occhiaie, capelli in disordine, maglione grigio, sguardo grigio… ma cosa pensa, che io possa fare i miracoli?!?"
In effetti l'abitazione di Amelia era completamente spoglia: il suo fidanzato con cui conviveva da un anno era improvvisamente sparito, lasciandole un messaggio in cui intimava di non cercarlo perché voleva cambiare vita. Fatalità volle che lo stesso giorno l'appartamento fosse stato svuotato completamente da una banda di criminali che aveva rubato pure i burger di soia in frigo, anche se i carabinieri non trovarono alcun segno di effrazione. Sempre nel fatidico giorno il suo gatto Strudel scomparve misteriosamente, probabilmente rapito per farne salsicce o pellicce dalla stessa banda di criminali, e anche la sua migliore amica da quel dì non rispose più ai messaggi e alle telefonate, sicuramente per un problema alla linea telefonica. Tutti e tutto spariti nel nulla. Praticamente una diaspora. E lei sola a piangere e capire come fare per pagare il mutuo, con il presentimento che i vicini nel palazzo sapessero qualcosa che non volevano dire e che lei non riusciva a capire. Piergiorgio si lasciò intenerire dall'ingenuità della ragazza e accettò l'incarico, non senza però ricontrattare la sua percentuale al rialzo per la sezione "casi disperati".
Ordinò ad Amelia di andare dal parrucchiere e vestirsi con colori sgargianti, all'appartamento avrebbe pensato lui. Rubò un paio di pallet dal magazzino dietro l'agenzia e li dipinse alla buona, inchiodò un paio d'assi e ne ricavò un tavolo e un divano. Certo tutto questo bel da farsi se lo sarebbe fatto pagare a caro prezzo, eh sì! Ma in realtà un po' gli piaceva: così poteva contemplare anche la voce "sceneggiatore" sul curriculum oltre a quella di "regista". In men che non si dica, l'appartamento di Amelia fu venduto, spacciato come alcova di artisti

bohémien e vissero tutti felici e contenti, più o meno.
Nei ritagli di tempo Piergiorgio lavorava alla sceneggiatura del suo primo film di cui aveva ben chiaro il titolo: CASE. Tutto il resto era un po'nebuloso, erano anni che ci pensava ma non riusciva a sbloccarsi e andare oltre il titolo. Colpa del troppo lavoro creativo che faceva in agenzia e che gli succhiava tutto l'estro artistico, diceva lui.
E così, nel camper dove viveva, parcheggiato nel cortile dei genitori perché si sa, l'indipendenza è la prima cosa che serve ad un artista, Piergiorgio fantasticava di Hollywood senza riuscire a scrivere una riga.

Il Viandante

Ospiti graditi e non graditi

Case

L'uomo è un essere organizzato: da tempi immemorabili ha mutato l'ordine naturale delle cose a proprio esclusivo vantaggio. Discorrere di case è senza dubbio discorrere di quello che fu, e tuttora rimane, l'involucro artificiale di protezione dell'uomo, la scorza del suo spazio esclusivo. Certo mutato nei millenni, ma neanche tanto. Una lontana figura importante per la mia crescita cognitiva, l'architetto Giglioli, mi disse una volta nel suo schietto vernacolo (si parlava appunto di case): "Vedi… un tempo lontano si costruivano le case utilizzando terriccio, sterco di animali e qualche elemento di rinforzo: rami, fasci di piante erbacee. Ma, per molti aspetti, siamo solo passati da materiali organici a materiali inorganici: nella sostanza non abbiamo cambiato nulla". Si era però negli anni Sessanta. Le periferie nascenti, a iniziare dall'immediato dopoguerra, presentavano ancora un aspetto incompiuto, di transizione fra la campagna (luogo di origine per buona parte dei nuovi residenti) e la città extra moenia: la fascia posta ad avvolgere l'antica cerchia, urbanizzata con grande equilibrio e cura nei primi decenni del secolo. Nelle disordinate espansioni seguite alla cesura bellica, volte alla speranza, esisteva ancora qualche carattere identificativo del territorio modenese, e delle origini dei nuovi abitanti: giardini simili a orti di campagna, con fiori rustici e durevoli, qualche pianta da frutto, verdure, aiole senza pretese. Di tanto in tanto apparivano minuscole vigne, addirittura qualche animale da cortile. A Modena in non poche case della nuova periferia – e non solo – si faceva ancora il vino.

Gli sviluppi successivi hanno poi uniformato buona parte delle nuove periferie a modelli standard, simili a quelli di ogni lembo d'Italia: una distesa casuale ed eterogenea di condomini informi, grandi e piccoli, alternati a casette singole, a saturare spesso spazi ristretti; con una viabilità a volte asfittica, accidentale. Alcuni di questi, con pretese di esclusività e dimensioni enormi, fuori scala rispetto al contesto, sono sorti in quegli anni anche a ridosso del centro. A stravolgere il tessuto urbanistico del primo Novecento, la sua eleganza formale; a turbare il profilo degli edifici storici, posti di fronte, a ridosso delle mura scomparse. E' simbolico, di queste frettolose scelte del momento, l'impatto del palazzone quale sfondo alla palazzina del Vigarani nei giardini ducali.

Ospiti

Ma, tutto il modernismo scomposto, il fermento costruttivo di quell'epoca ormai lontana non avevano impedito a diverse specie animali, ospiti abituali dell'uomo – alcune lo erano da tempi remoti – di stanziarsi in ogni nuovo spazio urbano. Una costante, fino a diversi decenni fa, era la palese presenza in città dei ratti delle chiaviche. Si mostravano numerosi lungo il greto dei non pochi canali ancora aperti nella periferia, fino a lambire il centro; ma di notte uscivano dalle fogne e giravano temerari intorno alle case, alla ricerca di cibo. Non era difficile vederne anche di giorno. Noi ragazzini li guardavamo dai ponti, con le fionde celate: ostentavano indifferenza, ma, a turno, qualcuno di loro ci osservava. A un nostro minimo gesto, all'unisono si infilavano rapidi nel primo pertugio, oppure si lanciavano in acqua, per eclissarsi in un attimo sotto il ponte. Oggi, pur non essendo scomparsi, si sono resi quasi invisibili.
Gli scarafaggi, i bgòun négher cantati da Alberto Bertoni citando Kafka,

popolavano ogni cantina del centro storico, ma erano comuni anche in molti seminterrati, cantine e garage della periferia; a volte in qualche appartamento ai piani bassi. Negli anni successivi, grazie a micidiali prodotti chimici, sono stati sterminati; ritengo con qualche conseguenza anche per gli umani. Le tortore dal collare, provenienti dall'Asia, si diffusero in quegli anni a Modena e in altri luoghi. In poco tempo proliferarono a tal punto da diventare invadenti e dannose. Nei dintorni di Via Sadoleto, a due passi dal centro storico, alcune case ne ospitavano un numero spropositato: lordavano i tetti, si ammucchiavano in ogni luogo dei giardini. Per fortuna vi erano anche animali innocui, a volte addirittura graditi: i ricci, presenti in ogni giardino, i rondoni, le rondini, i passeri. Passeri e rondini sono scomparsi da molto tempo, gli altri sono ormai rari.
Ma per illustrare la singolare corrispondenza fra uomini e ospiti, tollerati, fra le case, mi devo allontanare dal centro urbano; volgere a un luogo della mia memoria: casa Gottardi, un antico edificio arroccato sulle prime propaggini dell'Appennino modenese. Dal quale, guardando a nord, sopra il profilo rarefatto di case lontane svetta una filiforme ghirlandina.
Fino a diversi decenni fa Casa Gottardi era una vera e propria oasi faunistica, soprattutto per le numerose specie di uccelli che la popolavano. Nei suoi muri, nei solai e nel tetto; sulle viti appoggiate alla casa; nelle stalle, nei fienili e sul pozzo; in alcune stanze in rovina; al limitare del bosco incombente: in tutti questi luoghi vivevano, e spesso nidificavano, numerosi uccelli appartenenti a molte specie diverse. Ne ho identificate quasi una trentina nelle mie osservazioni giovanili. Dai primi anni Sessanta del secolo scorso, i continui mutamenti in atto hanno via via allontanato molti di questi ospiti, fino a determinarne – per la maggior parte – l'estinzione quali coinquilini della casa e della sua cerchia.
I passeri erano la specie dominante, i veri padroni indisturbati della casa

e dei cortili: luoghi dove si sentivano del tutto a proprio agio. La loro presenza garrula, la loro costante vivacità arricchivano l'atmosfera, comunicavano allegria, facevano sentire meno soli. Ora sono scomparsi, ormai da decenni. Chi ha conosciuto la Casa Gottardi di un tempo ne avverte la mancanza: erano una parte integrante dell'ambiente domestico, una caratteristica di ogni vecchio casolare; manca il loro continuo e gaio cicaleccio, il loro viavai fra casa, cortili e campagna.
In ogni buco, crepa, anfratto dei fabbricati e del tetto vi erano i loro nidi. Iniziavano la cova già ai primi tepori primaverili, per arrivare in piena estate con tre-quattro nidiate alle spalle. La loro presenza era numerosa e costante per l'intero anno. Finita la cova, i nidi celati nelle cavità dei muri diventavano i loro dormitori. Con gli umani, loro ospiti – da intendere nell'uno e nell'altro senso della parola (entrambi, specularmente, ospitavano e venivano ospitati), – avevano un buon rapporto: intrufolandosi fra gli animali domestici ricavavano parte della propria sussistenza; quasi tutto il resto lo ottenevano spigolando nei campi o beccuzzando sugli alberi da frutto intorno a casa.
Nutrivano per gli uomini una palese dedizione, rimanendo presso di loro qualunque cosa accadesse. E questo avveniva da millenni, certo dai tempi delle terramare. Ma questo legame non era sempre ricambiato. In estate gli uomini guardavano con affetto fraterno il loro continuo andirivieni tra casa e campagna, provando dentro di sé la calda sensazione di appartenere allo stesso luogo, di vivere nella stessa abitazione, di condividere il medesimo genius loci dei simpatici piccoli uccelli. In inverno le cose mutavano in modo radicale: da amici pennuti e da coinquilini, i passeri si tramutavano in prede da catturare con ogni stratagemma. Non era sterile crudeltà: era una pratica antica volta a integrare, quando se ne presentava una ghiotta occasione, le risorse alimentari, allora sempre al limite del deficit. In ogni caso rappresentava più un'azione rituale, ripetuta di generazione in generazione, che una vera necessità. I metodi di cattura erano vari e si attuavano in pieno

inverno, quasi sempre con la neve: quando, scarseggiando il cibo, i passeri superavano per disperazione, e necessità, i loro abituali limiti di prudenza.
Le rondini allietavano la vecchia casa da fine marzo alla fine dell'estate. Erano amate da tutti. La presenza di questi eleganti uccelletti era considerata benaugurante, nessuno si sarebbe sognato di far loro del male. A cospetto degli onnipresenti passeri, rustici e concreti, apparivano eteree, raffinate, di un altro livello. Utilizzavano gli stessi nidi di fango per anni; a Casa Gottardi ce n'erano in diversi luoghi. Al loro ritorno, con l'arrivo della primavera, erano accolte con simpatia. Un anno – mancava poco al loro ritorno – ho assistito a una curiosa scena: A., un burbero agricoltore di un casolare vicino, noto per la scarsa attitudine ai rapporti umani, rinforzava con le sue grosse mani callose, e l'utilizzo di assicelle costruite apposta, un nido di rondine pericolante. Era la medesima persona che sparava a vista ai gatti, se ne vedeva intorno a casa: li considerava un'insidia per il suo pollame; salvo poi, diventato anziano, tenerne uno presso di sé, per ricoprirlo di attenzioni fino a viziarlo.
La mattina presto i contadini si recavano nei campi a falciare l'erba fresca per le mucche; le rondini li seguivano, partecipi del lavoro. Volteggiavano in stretti cerchi intorno a loro, abbassandosi a sfiorare il suolo per catturare gli insetti smarriti dal movimento della falce. Con il becco ricolmo del bottino, compivano una continua spola fra campi e nido.
A Casa Gottardi e in tutti i casolari del vicinato le rondini sono scomparse da molti anni, seguendo il mesto destino dell'agricoltura storica. Solo intorno alle rare grandi stalle moderne, disperse e aliene nel territorio, se ne vedono ancora volteggiare in numero ridotto. Ormai del tutto incuranti delle loro dimore di un tempo, a volte si vedono passare in gran numero, portate dalle correnti d'aria, estranee e altissime nel cielo sopra la casa.

I rondoni avevano meno contatti con le persone. Ogni anno nidificavano nelle giunture del cornicione a sguscio della vecchia casa, oppure in strette fessure dei muri, il più in alto possibile. I loro voli a schiera, il loro rincorrersi e incrociarsi a tutta velocità, con repentini cambiamenti di rotta, a sfiorare i tetti, riempivano il cielo serale di Casa Gottardi di gridi acuti e gioiosi.
Anche loro, come le rondini, sono rimasti un ricordo per la casa. A chi si sofferma sulle piccole cose, anche questa scomparsa reca tristezza. E rimpianto.

Eleonora Ferrari Tassoni

La mia casa

La mia casa può sembrare uno spazio piccolo, rispetto a ciò cui voi siete abituati. Ma io ci ho messo anni a trovarla: ho impiegato occhi, naso, bocca e cuore. La volevo così, ne ho provate altre: sfiorato mattoni levigati dal tempo, annusato legno, storie di cucine, guardato se dai vetri mi poteva sorridere un albero.

Ma questa, solo questa, è un volume di respiri, accoglienza e affetto dosati esattamente per potermi adagiare come la piuma che segue la curva del nido.

La mia casa ha occhi azzurri scintillanti che sono finestre su un mondo che solo loro possono decidere di mostrare, spigoli che fanno soggezione e contro i quali sbattere fino a farne parte ma abbracci che delimitano protezione.

Non è facile al sorriso: è seria e onesta, una casa salda, semplice a base quadrata, scuri in legno massiccio e porte con grossi catenacci. Sarà perché la sua costruzione non è stata facile: ha visto alti e bassi, forti scosse e sbagli di previsione. Si è dovuta proteggere e ha protetto.

Non è una casa colorata, meglio: ha i colori delle persone che la vivono e l'hanno vissuta.

Pochi colori, un po' usurati: il bianco è lievemente grigio, segno di mani passate, il rosso spento, quasi a non voler dare nell'occhio è colore della nostra terra politica e lavorata.

E' una casa di suoni, di percussioni e fiati: contiene balli scatenati e urla rabbiose, ma si riposa sulle note di voci nere.

E' la mia casa, la amo e spesso non glielo dico: non ho voluto tende, cordoni, tovaglie di lusso per lei. Ho voluto che fosse ciò che è.

E' un posto da cui partire, a volte da cui scappare se i muri diventano troppo stretti e pesanti. Ma è il posto in cui voglio sempre tornare, perché alla fine il caldo che c'è lì non c'è da nessuna altra parte.
Sono il suo rampicante, quello che copre l'angolo al sole, gode della sua forza e le regala fiori. Mi faccio ammirare, così ben attaccato, ma in realtà lo splendore è lei, nei suoi difetti e nella sua storia.

Filippo Fantoni

Case che cantano

(Dai titoli delle canzoni)

Storie di casa mia.
La casa. Voglio una casa. Il muratore. Casa in costruzione. Una casa nuova. Una casa al sole. La casa in riva al mare. Da casa mia si vede il mare. Come è grande la mia casa. Questa è la mia casa. Questa casa non la mollerò.

Vendo casa.
La vecchia casa. Trovo casa. E di nuovo cambio casa. La casa bianca. La casa in via del campo. La casa nel Parco. La casa sulla collina. Una casa portuguesa. Una casa d'argento. La casa dell'Imperatore. La casa del serpente. La casa del Signore. La casa del Sole. La casa di Luigi. La casa di Silima. La casa di Silvia.

Nessun posto è casa mia.
Tutto il mondo è casa mia. Nella casa dell'Angelo. Rotta per casa di Dio.

La casa dell'amore.
C'è una casetta amor. Casetta di Trastevere. La casetta in Canadà. Com'è grande questa casa senza te. Stanza vuota. La stanza bianca. Hai lasciato a casa il tuo sorriso. Nella mia stanza. Il tuo cuore è casa mia. Amore ritorna a casa. La regina della casa. Io e te nell'appartamento. Stanza 365. La stanza intelligente. Il monolocale.

Quando torno a casa.
Chiavi di casa. Non è casa mia.

Questa è la mia casa.
La mia casa. Una casa in cima al mondo. La mia casa in cima al mondo. La nostra casa. La nostra casa in cima al mondo. Una casa grande. La grande casa. Andiamo a casa. Andiamocene a casa. Tutti a casa. A casa di Luca.

Casa mia.
I tetti rossi di casa mia. Il cielo in una stanza. La mia stanza. Sotto casa. Nel giardino dietro casa. Erba di casa mia.

In un antico palazzo.
Vecchia casa solitaria.

Tornare a casa.
La strada verso casa. Tornando a casa. Tu non potrai mai più tornare a casa. Gianni torna a casa. Torna a casa mamma. Ci vediamo a casa.

Luca Bulgarelli

Spazio vitale

Da troppo tempo stava rinviando. La sua decisione avrebbe provocato dolore e generato violenza ma, ormai, non si poteva più attendere: tra poco il cibo sarebbe stato così scarso che avrebbero cominciato a morire di fame. In un inutile e confuso attimo di indecisione rivide lei e la sorella che correvano tra le sale del grande palazzo, le balie, preoccupate, seguivano le loro evoluzioni, timorose che, prese da tanta esuberanza, potessero ferirsi. Era il tempo del loro matrimonio, il giorno più importante di tutta la loro vita, tra poco le loro esistenze sarebbero diventate autonome e avrebbero potuto avventurarsi nel mondo, i loro pensieri, le loro lungimiranti visioni si sarebbero insinuati tra ogni filo d'erba e avrebbero percorso il velo untuoso di tutte le pozzanghere del giardino per progettare un radioso, regale futuro. Avevano appreso dai maestri a seguire l'armonia e sicuramente le loro vite sarebbero state lunghe e felici. Si sarebbero sacrificate, avrebbero lavorato duramente giorno dopo giorno, avrebbero vissuto con modestia e parsimonia prosperando nell'ombra, senza infastidire nessuno. Sì, questo era il destino, a questo si erano preparate ma…. qualcosa era andato storto. All'uscita del palazzo aveva visto le nuvole che oscuravano il cielo, aveva sentito la brezza montare trasformandosi in un vento fastidioso ma l'emozione era così grande che non ci fece caso, si pentiva ora della sua superficialità: forse se avesse tenuto conto di queste variabili …se … Ormai era tardi, cercò di concentrarsi per gestire al meglio il gravoso compito che l'attendeva. Era sempre stata più decisa e sveglia della sorella e doveva muoversi per prima, niente sentimentalismi, niente dubbi, niente rimorsi. La velocità dell'azione, in

questi casi, può fare la differenza e la sorpresa essere la strategia vincente. Nonostante tutto non si sentiva tranquilla, bastava un piccolissimo imprevisto per fare fallire il suo piano e condannare lei e tutta la sua nuova famiglia ad una morte orribile e vergognosa. Un doloroso fastidio, oltretutto, la opprimeva, levarsi contro la sorella, sapendo che non potevano esserci mezze misure e che per sopravvivere avrebbe dovuto ucciderla, la incupiva, così che, anche la speranza di un trionfo si sviliva, perdendosi in un abisso di rassegnato dolore.
Il giorno era iniziato con una pioggia sottile, ma poi il vento aveva disperso le nubi, il cielo si era schiarito e il sole stava splendendo radioso, come presagio di una gloria certa ed ineluttabile, solo allora si sentì pronta, si liberò di ogni residuo di dubbio, la sua mente si fece fredda e lucida, concentrandosi su un solo obiettivo che era quello di vincere una guerra.
Richiamò nei ricoveri tutte le unità produttrici, ne avvertì la preoccupazione, ne sentì il senso di impotenza che le minacciava e cercò con il suo cuore di grande madre di infondere loro forza e speranza, conosceva una ad una tutte le sue innumerevoli figlie e le amava come se stessa. Attivò i combattenti che emersero dai cunicoli più lontani, che arrivarono correndo da tutti i confini. Era la loro prima guerra, erano inesperti e lei sapeva che presto molte di queste altre figlie sarebbero morte. Nonostante le fosse capitato innumerevoli volte di vivere questo dolore non si era ancora abituata. Ogni volta che qualcuna se ne andava la sua sensibilità diminuiva, la sua consapevolezza rimpiccioliva, la sua mente si ritirava e la chiarezza del suo pensiero vacillava. Ordinò alla schiera di muoversi senza indugio: la guerra era iniziata.
Posizionò i guerrieri più forti su di un fianco della linea di battaglia, così quando la massa dei combattenti entrò in contatto con il nemico, cominciò a ruotare su se stessa generando un'orrida spirale di violenza e di disperazione. Furono infiniti minuti di dolore, avvertiva

distintamente la morte di ogni sua figlia, vedeva quel mondo oscuro dove l'orrore si scatenava, vedeva arti strappati, vedeva i mutilati rantolare e crollare a terra, vedeva i combattenti scivolare sulla terra lorda di sangue, e se da una parte il suo cuore era stretto in una morsa di costernazione infinita, dall'altra lo schiudersi dell'orizzonte della vittoria la esaltava.
Infine, stremato, il nemico cedette. I guerrieri sciamarono tra le sale e i corridoi uccidendo chiunque si parava loro davanti. Li sentì giungere al cospetto della sorella che rassegnata attendeva ormai il suo ineluttabile destino. Avvertiva la coscienza di lei che lentamente svaniva lasciandola sola, ripensò così a quel giorno lontano delle loro nozze, a come quel vento le aveva confuse e complice la loro inesperienza le aveva fatte atterrare troppo vicine; tutti potevano vederlo che in uno spazio così angusto due case non potevano prosperare, tutti potevano capirlo che in un giardino così misero c'era a malapena posto per un solo formicaio.

Ipazia Di Maggio

Casa mia

Casa mia è la più bella che ci sia
perché ci vivo bene e trovo tregua dalle stanchezze della vita.

Casa mia l'ho comprata quando avevo venticinque anni.
La maggior parte dei miei coetanei pensava, giustamente, a conseguire la laurea o al luogo dove passare il venerdì sera.
Io invece pensavo solo a come pagare le rate del mutuo.
Con il senno di poi non so se lo rifarei, perché sono stati anni di sacrifici.
Ma tanto che importanza ha? Io guardo solo avanti.

Casa mia è piccola e perfetta perché le mie esigenze sono sobrie, i miei sentimenti semplici e i miei pensieri sono labirintici quindi si trovano meglio in spazi ristretti così non si complicano.

Casa mia era solo mia poi per caso è diventata anche tua, così ci stiamo bene in due e abbiamo trovato posto anche per un gatto, che guarda attonito il nostro esperimento di vita congiunta.

Ma le umane esigenze si allargano e vanno alla ricerca di quello che non c'è, casa mia è diventata troppo piccola e abbiamo cercato una casa grande e perfetta per la nostra combinazione amorosa.

Solo il gatto non ha desideri e sta bene dove si trova.

La casa è diventata il principale motivo di litigi, dissapori e incomprensioni, e la nostra combinazione amorosa non combacia più in modo perfetto.

Sono passati tanti anni e la grande casa perfetta ancora non c'è, ma nella piccola casa perfetta è cresciuta e maturata la nostra complicata combinazione amorosa.

È cresciuta così tanto che è diventata come una grande casa imperfetta.

La Manx

Pieghe fessure crepe

"Chi è?"
"Sono io."
"Io chi?"
"Io!"
"Chi cerca?"
"Cerco lei!"
"Ma io non la conosco…"
"Né io conosco lei, ma se mi facesse entrare, potremmo rimediare. Porto biscotti appena fatti, che ne dice di una bevanda calda e una piccola conversazione amichevole?"
A questo punto, non so mai cosa risponderà la voce al citofono. Spesso, dopo qualche secondo di vuoto, la risposta è:
"Che biscotti sarebbero?"

E' la mia perversione: introdurmi, con biscotti, nelle abitazioni altrui per appagare la mia smaniosa curiosità per gli interni e i loro abitatori. Non agisco mai a caso. L'attrazione deve essere fortissima, altrimenti non riesco a sciogliermi: sono terribilmente timida io e quel giochetto del citofono mi sarebbe impossibile se non fossi mossa da vero desiderio.
Gli avvistamenti dei luoghi sono fortuiti. Non vado in cerca. Non proprio. Non funzionerebbe. Camminando per la città, guardando molto, perché io guardo tutto, mi imbatto in autentiche meraviglie che mi paralizzano e mi invischiano d'un umore caldo interno, inconfondibile, mentre i visceri rumoreggiano in un torcimento che è di piacere puro.

Che turbamento provai alle prime avvisaglie della bizzarra patologia: senso di mancamento, rapimento estatico prolungato e sprofondamento, infine, in uno stato di grazia fino allora sconosciuto. A quel tempo, messo comunale precario, non facevo che suonare campanelli e picchiare portoni cercando, con performance estenuanti consumate davanti agli spioncini, di convincere vecchiette che non venivo con cattive intenzioni. Non so cosa fu quella volta a scatenare tutto, forse un puzzore di cavolo bollito misto a umori di pelle avvizzita e di urine scappate, che mi colpì come una bastonata sulla testa mentre chiedevo permesso. Non lo so cosa fu ma, varcata la soglia, mi ero ritrovata in una cucinetta inondata di vita altrui, mi ero
sentita immersa fino alla gola in afrori non miei, come risucchiata dalle crepe madide della persona che lì ci abitava, costretta ad aprirmi casa per ricevere in elemosina miseri bollini sanitari. E in quelle fessure di esistenza quasi finita, affondavano i miei sensi scossi mentre le mie dita giovani accarezzavano già il tavolo di fòrmica color melagrana e, di proposito, altre dita lasciavano cadere la biro sul pavimento per apprezzarne la fredda porosità e toccare l'appiccicaticcio di cucina bisunta da anni. Compresi in quella stanza, di botto, cosa serviva alla mia vita: alla mia vita servivano le case degli altri e le vite di chi ci stava dentro. Mi appassionai così a strutture tipologie facciate, murature cappotti intonaci, terrazze balconi ballatoi, androni vani scala sottoscala, muri portanti tramezzi cartongessi, pavimenti di ogni epoca e materiale, tappezzerie spietate colori odori. E ancor più fatalmente m'innamorai delle creature abitatrici e delle loro piccole intime pieghe fessure crepe. Non sapevo spiegarmelo meglio di così e, per una volta, non mi persi in elucubrazioni sterili e passai all'azione sistematica. Azione che perdura, ora come allora, rituale.
Ogni volta, tutte le volte, mi preparo: immergo il corpo nella vasca per un bagno purificatore, essenziale, di sale integrale mondiale, mentre il pensiero si disgrega nei vapori che soffocano la stanza. Non indugio

troppo, giusto il tempo necessario perché i biscotti rilascino dalla cucina quella fragranza che li annuncia pronti da sfornare.
Mi vesto. Indosso biancheria pulita e vestiti consoni. Mi pettino con tutta la cura che posso permettermi. Mi verifico nello specchio, mi concedo sguardi e riguardi ed esco, liquida, come scivolando sull'acqua, impaziente di tirare il prossimo campanello.
La casa di oggi l'ho scoperta qualche giorno fa, un colpo di fortuna. Avevo affrettato il passo per sfuggire a una tizia che mi tallonava da almeno dieci minuti. Non so che diamine cercasse da me quella donna non abbastanza svelta di gamba, ma di sicuro non potevo esserle d'aiuto. Ad ogni modo, per seminare l'importuna, accelerata sensibilmente l'andatura, mi sono ritrovata, ansimante, nel cortile di una vecchia casa, cadente oserei dire. Un sentore acre di cantina mi ha convinto che dovevo entrarci, quindi ho verificato che ci fosse un campanello. C'era e sembrava funzionante. Ho registrato ogni particolare utile alla missione e sono tornata sui miei passi pregustando l'intrusione di oggi.
...
"Che biscotti sarebbero?"
"Al rabarbaro!" rispondo pimpante, e la porta si apre.

E' il momento. Salgo le scale come sospinta da una gioia inoffuscabile. Otto rampe di scalini consumati da milioni di saliscendi. In cima, dritta, una figura mi osserva. E' una donnina senza età, distinta, con un palco di capelli turchini e forcine sulla testa piccola incastonata nelle spalle strette, minuta e diafana creatura. Il primo incontro di sguardi è sempre cruciale. I suoi occhi, cerulei, aspettano i miei. Mentre mi sforzo di esibire un sorriso carino, salendo gli ultimi gradini, sulla mia faccia sento scattare i muscoletti frenetici dell'imbarazzo. Lei invece non sorride e storce il musino perplessa. Eccomi davanti a lei. Per un istante temo che non voglia lasciarmi entrare, ma no, perché mi fa cenno di

precederla e mi dice buonasera. Ci sono pattine dietro la porta e subito ci piazzo i piedi sopra per strisciarle voluttuosamente sul pavimento di marmittone stravecchio. Ripenso alle pattine più care della mia vita, quelle della nonna, e al pavimento così liscio di casa sua. Erano sempre lì, in disarmo, solo per il mio divertimento, perché alla nonna non importava che si usassero, stavano lì da quando le era importato, forse, molto tempo prima.
Porgo alla signora ancora un po' smorfiosa il cartoccio tiepido dei biscotti: "Vedrà che buoni!"
Una piegolina finalmente simpatica agli angoli della sua bocca mi tranquillizza, mi mostrerà la casa forse.
"Si accomodi" dice, invitandomi a sedere su una poltrona. Preferirei seguirla in cucina. "Stia qui - insiste - su questa poltrona, la poltrona degli ospiti."
Inciampo per via delle pattine e cado dentro alla poltrona, su un cuscinone di velluto color salvia da cui si alza un polverone allergenico che sa di decrepito. La donna intanto, la sento, fa scorrere l'acqua di cucina, riempie un tegame e lo mette a scaldare sul fuoco. Sola, in soggiorno, incassata nel sedile sfondato degli ospiti, scruto l'ambiente, gli arredi, inventariando grossolanamente quello che vedo: una scrivania di ciliegio sotto la finestra, una scaffalatura bianca ingiallita carica di piccoli oggetti anonimi e qualche libro, ricami a punto croce in quadro appesi qua e là, muri fioriti, tendine di merletto, di quelle che coprono solo i vetri e non gli infissi, lampadario a bracci con due lampadine bruciate su cinque; poi, poco distante dalle mie ginocchia, un tavolo basso, con niente sopra. Che noia però, guardare e basta. Mi annoia a morte. Ficco la mano sotto il cuscino, nelle profondità del velluto, sperando di estrarne oggettini smarriti ma trovo soltanto antiche briciole e scuciture. Scalpito. Ho voglia di muovermi. Troppa, per stare ferma. Sfioro il pavimento con le dita, freddo. Mi appoggio sui palmi delle mani e, sollevando appena la coda, forti i polsi, mi sbilancio

in avanti scivolando a terra carponi. Metto le pattine sotto le rotule e comincio a spostarmi nella stanza. La signora, tanto, è in cucina e non si accorge di nulla, anzi, sospetto che stia già addentando i biscotti che le ho portato, concepiti, in effetti, per essere irresistibili. Voglio infilarmi sotto la scrivania. Ci vado. Se ritrovassi una matitina dimenticata, o una gomma pane imbozzolata nella polvere, una forcina magari, oppure un ago, gli aghi quando cadono sembrano perduti per sempre, un oggetto qualunque che la donnina non riusciva più a trovare, ecco, sarei felice. Di là sotto, nel pieno del mio vano razzolare, intravedo gli stinchi velati della creatura abitatrice appostata e silenziosa e che, spazientita, dà un raschio di gola. In un cigolio imbarazzante di giunture, riemergo senza fiatare e mi rimetto al posto. Strano che lei, la piccola signora, non mi rimproveri per nulla. Risprofondata nella poltrona, mi scaldo le mani sulla tazza bollente che mi ha offerto senza esitazione.
"Assaggi i biscotti" le dico indicando il piattino in cui li ha trasferiti e realizzando che ne mancano almeno tre.
"Beva il tè" è la sua risposta, e io lo bevo, a piccoli sorsi, soffiandoci a mantice, perché è rovente, e non si mette il tè in infusione quando l'acqua ha raggiunto temperature drammatiche, penso.
"Le piace il tè?"
"Mi piace, grazie, e i biscotti, li assaggi, le piacciono?"
"Assaggiati in cucina, mi piacciono, al rabarbaro… li fa lei questi biscotti mi diceva, può darmi la ricetta?"
"La ricetta è segreta" e sorrido inorgoglita.
"Quindi li farebbe lei i biscotti, ne è sicura?"
Che strana domanda. Indisponente.
"Potrei vedere il bagno adesso? Sono un po' annoiata da questa stanza…" perché mai glielo sto dicendo, che indelicatezza, di solito non mi comporto così.
"Annoiata? Che stranezza…"
"Posso vederlo? Ho idea che le piastrelle del suo bagno possano

regalarmi forti emozioni."
"Le piastrelle del pavimento o del rivestimento?"
"Di entrambi…"
"Finisca il tè."
"Lei mi inquieta molto, devo dirglielo signora. Mi ha accolto con circospezione, e lo capisco, sono un'estranea per lei, un'intrusa, non v'è dubbio. Ma sono gentile, porto i biscotti al rabarbaro… ecco, io credo potrebbe dimostrarmi maggiore apprezzamento…" che cafoneria ho detto, di solito non mi comporto così.
"Venga." Si alza e la seguo. Olezzo di lavanda mi investe le narici appena superata la soglia dell'anticamera. Accarezzo i muri ruvidi con le dita e striscio le pattine sul pavimento respirando a pieni polmoni. La creatura abitatrice apre la porta del bagno, accende la luce e subito il mio sguardo si scaraventa su pavimento e pareti.
"Santi numi! Che roba è questa? Che razza di colore sarebbe?! Per l'amor del cielo mi spieghi, mi dica!"
"Shhhhh" fa la donna afferrandomi il polso. Ha una stretta decisa ma non stringe, ed è liscia, tiepida la sua mano. Usa la presa dello strattone per tenermi con dolcezza. E vuole parlarmi, lo dicono i suoi occhi fissi su di me e la sua bocca, appena mobile, come se le parole stessero per prendere forma, suono, e mancasse solo quel poco di fiato che occorre per dirle.
Vorrei interrogarla di nuovo ma sono incapace di proseguire ogni indagine, come inebetita dalla piccola mano calda che mi cinge il polso.
"In questa casa ci sono nata: era la casa di mia madre e prima ancora dei suoi genitori. Mia madre mi ha messo al mondo senza avere un marito e non me l'ha mai fatto pesare. Era una donna coraggiosa e mi voleva bene. Qui ho vissuto tutta la vita. In questa casa morirò."
"Ma quelle piastrelle sono del colore della merd…" sussurro a me stessa ma non abbastanza piano, ahimè.
"Lei, signorina, è qui perché non ha una casa dove le piacerebbe

morire. Anche ora, mentre le sto parlando, non riesce a pensare ad altro che a quello stupido rivestimento del colore della merda, come dice lei!"
"Sono desolat…"
"Queste piastrelle sono color testa di moro mia cara, del colore delle castagne, del cioccolato fondente, del manto lucido di un purosangue libero di correre, della lana che la nonna lavorava instancabilmente per scaldarci gli inverni. La merda, lei, ce l'ha nella testa, mi dia retta!"
E mentre mi sgrida, mi innamoro di lei. Liberato il mio polso dalla presa gentile di prima, la creatura abitatrice mi prende ora la faccia tra le mani strizzandomi le guance. E quel gesto, così amorevole, mi riga il volto di lacrime involontarie.
"In quel soggiorno, dove lei poco fa grufolava come un animale da cortile, ho vissuto momenti che non posso dimenticare, momenti che abitano qui e non smetteranno di abitarci mai. Lei signorina mi fa pena."
Parla ancora, con la sua bocca vicinissima al mio viso in poltiglia, e sento mille schizzetti di saliva raggiungermi senza che mi prenda la voglia di mettere fra noi una distanza. Piccoli sputacchi che sanno di dentiera e penetrano come balsamo nelle mie piccole pieghe fessure crepe.
Con le sue manine asciuga le mie lacrime e dal taschino del golfino che indossa trae un fazzoletto di stoffa per il moccio, dice.
"Vorrei tanto mi tenesse qui a cena" oso dire "per sentirla parlare ancora…"
La creatura, severa e benevola, annuisce: "Può restare, ma a due condizioni: niente più stramberie e la ricetta dei suoi biscotti al rabarbaro."

Alessandro Della Santunione

La casa del signore di fronte

Quando guardo dritto fuori dalla finestra sembra che non succeda niente, perché c'è un muro. Quindi spesso non succede niente, sempre che non si vogliano considerare i muri come un avvenimento.
Se invece guardo storto, verso il basso, ogni tanto capita di vedere della gente che si avvicina. Ogni tanto, come quei due adesso che parlottano tra loro, stai sicuro che son diretti alla casa del signore qua di fronte, quella del muro.
Il signore della casa di fronte deve essere veramente un signore visto che è l'unico del quartiere ad avere il maggiordomo, un uomo sui sessantacinque, sempre vestito di scuro, sempre a trafficare con la gente. Come quei due che di sicuro adesso vanno a fargli visita. Importante deve essere importante, che di gente a trovarlo ne va parecchia e a me la cosa da fastidio. Non che sia invidioso ma mi disturba molto il campanello, per via che è un tantino sovradimensionato e io penso che va bene che sei vecchio e sordo ma non è che per questo devi rompere i maroni a tutti. Comunque si tollera, che di sera da una certa ora in poi non va nessuno e spesso lascia la porta aperta di giorno, quindi non gli ho mai detto niente, non mi lamento, come vicini c'è di peggio.
La casa di questo signore, col fatto che ci sono spesso le porte aperte, l'ho vista anche dentro: siamo sul classico come gusti, roba fina, a riprova che sarà un signore da almeno sette generazioni.
Ci sono dei quadri alle pareti, molti quadri di famiglia di quelli tipo sai il bis bis di qualcosa? La dolce e veneranda madre, tutti un po' sofferenti come si addice a chi sa cose che noi non sappiamo, da generazioni.

E poi delle statue, un po' kitsch a dire il vero e molte candele, che fan nobiltà ma anche un po' Ikea.
L'ingresso è strano, sarà che gli fan visita in molti ma io un ingresso così largo e lungo non l'avevo mai visto. Che a dire il vero farsi ricevere non deve essere mica così facile, ho visto come funziona. Anche adesso quei due, capace che van dentro, si siedono e poi parlano sottovoce col maggiordomo, lui li ascolta, annuisce, dice qualcosa e poi li fa tornare, sicuro. Tornate domenica gli dice, sicuro. Infatti la domenica è pieno di gente ed è lì che secondo me li testa. Li mette alla prova per vedere se qualcuno poi un giorno o l'altro lo ricevono per davvero: li fa cantare, poi gli racconta delle storie, anche episodi della vita del signore e vede se qualcuno ride o peggio si addormenta, allora li fa alzare tutti in piedi poi dice: "no tutti seduti, tutti di nuovo in piedi, cantate", poi si stanca, non è soddisfatto e li manda tutti via, gli da un contentino qualcosa da mangiare, tornate domenica prossima gli dice, andate andate. Mi sa che li vuole tenere impegnati. Mi sa che tutte quelle robe gliele fa fare per distrazione perché quella è casa sua, casa del maggiordomo e non vuole che si sappia in giro.
Secondo me continuano a chiamarla la casa del signore ma il signore è un po' che non ci abita più, infatti una volta sono anche entrato e non c'era niente oltre l'ingresso, ecco vedi che è come pensavo son lì che parlano col maggiordomo adesso e sorridono, veh come è contento di vederli, c'ha sto modo di fare che sembran tutti figli suoi, che falso, non è neanche sposato! Torno a guardare il muro. Un po' più su, oltre la torre del campanello (che esagerazione) c'è il cielo.

I testi sono di proprietà dei rispettivi autori e sono distribuiti secondo la Licenza Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia (CC BY-NC-ND 3.0 IT) di Creative Commons

Tu sei libero di:

Condividere - riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato

Il licenziante non può revocare questi diritti fintanto che tu rispetti i termini della licenza.

Alle seguenti condizioni:

Attribuzione - Devi riconoscere una menzione di paternità adeguata, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate delle modifiche. Puoi fare ciò in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.

NonCommerciale - Non puoi utilizzare il materiale per scopi commerciali.

Non opere derivate - Se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, non puoi distribuire il materiale così modificato.

Divieto di restrizioni aggiuntive - Non puoi applicare termini legali o misure tecnologiche che impongano ad altri soggetti dei vincoli giuridici su quanto la licenza consente loro di fare.

Progetto grafico: Hitokoto

Stampato in proprio nel mese di Dicembre 2017

Con scritti di:

Roberta De Piccoli
Simonetta Malinverno
Alessandro Formigoni
Arto Humo
Laura Solieri
Lamberto Dolce
Ab Normal
Mau MacFerrin
Gianfranco Mammi
Giuliana Fornaciari
Luciana Grassi
Salvatore Sofia
Francesco Rossetti
Daniela Betta
il Viandante
Eleonora Ferrari Tassoni
Filippo Fantoni
Luca Bulgarelli
Ipazia Di Maggio
La Manx
Alessandro Della Santunione

HITOKOTO è un'espressione giapponese che significa "una sola parola".
E' attorno a una sola parola che vogliamo raccogliere dei piccoli testi,
dei racconti, un pensiero volante.
HITOKOTO è un esplorazione della città, raccontandola con la scrittura
e vivendola, leggendola, in un luogo, in un istante collettivo.

Questo è il terzo numero di HITOKOTO,
che abita la parola CASE

HITOKOTO, 2017

info@hitokoto.xyz
www.hitokoto.xyz

Hitokoto #3